

LE CAMPAGNE TOSCANE E MARCHIGIANE DURANTE IL FASCISMO.
NOTE SULLA SITUAZIONE ECONOMICA E SOCIALE
DEI CETI CONTADINI

La ricerca di gruppo, promossa dall'Istituto, per la « Raccolta generale di notizie fonti e rappresentazione cartografica della storia d'Italia dal 1943 al 1945 » ha identificato (v. sul fasc. 99-100 di questa rivista il Profilo della ricerca) nel rapporto campagne-movimento di resistenza uno dei momenti salienti del proprio sviluppo, un'occasione per caratterizzarsi e qualificarsi non solo nei confronti della corrente letteratura sul 1943-45, ma anche rispetto al lavoro di ricostruzione storiografica dell'intero ventennio fascista. Non è in questa sede che si possano richiamare distesamente gli interrogativi, le incertezze, i vuoti che ancora circondano una corretta conoscenza del ruolo esercitato dalle campagne — strutture produttive, rapporti sociali, movimento politico — nelle successive fasi del regime e, poi, della guerra e della lotta armata al nazifascismo. Un esame anche sommario della bibliografia disponibile porta del resto a conclusioni univoche: si tratta di un lavoro tutto da fare o, meglio, da impostare su basi che gli indirizzi ancor oggi prevalenti nella nostra storiografia aiutano scarsamente a maturare. Basi di indagini economiche, anzitutto. Lo stesso antifascismo, nelle sue zone più attive e avanzate, ha avvertito precocemente questa esigenza, l'ha collegata a quel dibattito sulle cause e la natura del fascismo che resta un punto di riferimento obbligato. Pensiamo a certa pubblicistica comunista e di GL, allo sforzo spesso puntuale e comunque sintomatico di cogliere problematicamente le trasformazioni prodotte dal fascismo nella società italiana e, in questa, nelle strutture del mondo agricolo. Organizzazione del consenso tra i ceti contadini, inquadramento sindacale delle diverse categorie, bonifica integrale e conseguente « sbracciantizzazione », incremento della piccola proprietà e della mezzadria (vista, quest'ultima, come ideale trasposizione degli ordinamenti corporativi nelle campagne), provvedimenti contro l'abbandono della terra, autosufficienza alimentare: queste le principali direttrici sulle quali il regime dichiarò costantemente di volersi muovere. E di fronte ad esse le conseguenze reali, profonde della politica attuata: l'affossamento delle conquiste economiche e sociali raggiunte nel primo dopoguerra, il protezionismo granario a favore della grande proprietà, la consegna degli strumenti del progresso agricolo — mezzi finanziari, macchine, concimi — nelle mani dei monopoli industriali e bancari, l'espulsione dalle campagne di larghe aliquote di manodopera, il declassamento dei piccoli e medi produttori completato, alla vigilia della guerra, dall'istituzione degli ammassi obbligatori. Il libro di Emilio Sereni sulla Questione agraria nella rinascita nazionale (1943), rappresenta indubbiamente, per limitarci ad un solo esempio, un apporto ancor oggi prezioso alla analisi dello sfaldamento del fascismo rurale. Ma accanto a questa letteratura (sui cui limiti di strumento politico non vale davvero insistere, appena la si

raffronti ai silenzi della storiografia più recente), non va dimenticata o trascurata quella di parte fascista, sia perchè l'immagine tradizionale del fascismo rurale apparirà subito meno omogenea e compatta di quanto per solito si affermi, sia perchè alcune voci di questa letteratura — anche qui un nome indicativo, quello di Arrigo Serpieri — affrontano temi dotati di radici e prospettive assai più ampie delle parole d'ordine scandite dal regime. Per diseguale che sia, è materiale sul quale occorre tornare (e con esso a una rilettura critica delle fonti statistiche) per ritrovare una non occasionale linea di continuità con l'Italia della resistenza e della liberazione. Il problema stesso, nodale, della « ricostruzione », rischierebbe altrimenti di ridursi a puro dibattito politico. Allo stesso modo in cui le forme della partecipazione contadina al movimento clandestino resterebbero ancorate a petizioni di generico patriottismo, prive di quelle motivazioni interne che sole possono spiegarne la portata, i limiti e le brusche oscillazioni.

Concepiti nel contesto del lavoro di gruppo — e dunque con un taglio di inevitabile « provvisorietà » in relazione al programma complessivo della ricerca — gli scritti di Bertolo e di Guerrini sono il risultato di una prima ricognizione sul mondo contadino dell'Italia centrale in periodo fascista. Entrambi utilizzano in primo luogo le fonti statistiche e la letteratura coeva; entrambi cercano di dar conto delle conseguenze prodotte da quella sorta di neofeudalismo (la definizione è di Michel Crouzet) in cui si condensò il fascismo agrario negli anni centrali del regime. Le differenze fra i due testi sono principalmente dovute, da una parte, alla necessità di investire — sia pure con semplici sondaggi — l'intera area dell'indagine; dall'altra, alla diversa base documentaria e bibliografica alla quale gli autori hanno potuto far ricorso: più omogenea per la Toscana, decisamente carente per le Marche. La netta prevalenza, nelle due regioni, delle conduzioni a mezzadria sottolinea le molte analogie di fondo. Il fatto che il regime — valga il riferimento alla Carta della mezzadria del 1935 — scorresse in esse una compiuta sanzione dei principi di collaborazione tra capitale e lavoro, accentua l'immobilismo di questa struttura, la subordinazione dei mezzadri verso i proprietari. Il costante peggioramento delle clausole contrattuali è segnato dalle successive iniziative fasciste. Dalla « battaglia del grano », che colpisce pesantemente il potere essenzialmente volto all'autoconsumo, agli ammassi obbligatori, riserve di caccia dei grandi produttori e dei gruppi finanziari, assistiamo alla degradazione economica e sociale di mezzadri e piccoli proprietari. Parte di loro (si vedano le pagine sulla Toscana) cade in una sempre più intollerabile situazione debitoria, altri sono costretti a trasformarsi in braccianti, altri ancora — specie nelle più povere zone di montagna — vanno ad ingrossare le migrazioni interne « programmate » dal regime. Il riparto dei prodotti gioca sempre più a favore del concedente, anche perchè la meccanizzazione e l'impiego dei fertilizzanti sono frenati dalla politica autarchica ed ogni incremento produttivo presuppone una nuova, gravosa somma di lavoro manuale. Il declassamento sociale corre parallelo a quello economico. I dati sull'analfabetismo, sull'influenza del clero, sulle abitazioni contadine, sulle strade e l'impiego di energia elettrica relativi alle Marche mostrano quanto i due fenomeni siano interdipendenti. Naturalmente le affinità tra le due aree di ricerca sottintendono anche difformità marcate, insite nella diversa vicenda storica delle due regioni. Gli accenni alle forze politiche che avevano condotto le lotte del

1919-21 tracciano una precisa discriminante nel tessuto sociale: leghe rosse e leghe bianche in Toscana; socialisti, anarchici, repubblicani e cattolici nelle Marche. Sono precedenti che riaffioreranno nel corso della resistenza e che la prosecuzione dell'indagine dovrà mettere in luce.

Fra i molti aspetti ve n'è infine un altro che occorre qui anticipare, ed è quello del relativo dinamismo che lo stato di guerra introduce nelle campagne toscane e marchigiane. Le necessità della produzione bellica costringono il regime a rompere gli argini dell'Italia rurale. Già questo fenomeno s'era venuto pronunciando negli anni precedenti (gli anni, vale ricordare, dei più pensanti provvedimenti contro l'urbanesimo); ora acquista i contorni (i dati riguardanti la Toscana sono molto significativi) di una marcata tendenza: manodopera maschile e femminile affluisce alle industrie di guerra, la mobilitazione del « fronte interno » infittisce gli scambi tra città e campagna. Rispetto alla consueta, tutta incentrata sui rapporti economici e prevalentemente sulla diffusione del mercato nero, questa notazione offre anch'essa nuove suggestioni alla ricerca.

M. L.

TOSCANA

Caratteri del regime fondiario toscano: predominanza della mezzadria

Nei tre anni che vanno dal 1929 al 1931 furono svolte ben tre rilevazioni statistiche: il catasto agrario del 1929, il censimento agricolo del 1930 e il censimento della popolazione del 1931. Da esse è possibile partire per individuare i caratteri fondamentali del regime fondiario toscano e delle forze sociali ad esso legate.

Le aziende agricole risultavano essere 254.117, con una superficie agraria complessiva di 1.957.130 ettari. Sempre secondo il censimento agricolo vi erano impegnati 647.031 contadini con occupazione primaria e 296.576 con occupazione secondaria, per un complesso quindi di 943.607 unità su una popolazione agricola ammontante ad oltre un milione e mezzo¹. Il censimento del 1931, al quale siamo costretti a riferirci perchè è il solo che si presti ad essere confrontato con quelli precedenti e susseguenti, dava 624.021 elementi attivi in agricoltura, cosicchè in pochi mesi quasi un terzo degli addetti al settore, pari ad oltre 320.000 individui, spariva dai rilevamenti, ma rimaneva nelle campagne con i propri problemi.

Il tipo di conduzione prevalente, sempre secondo il censimento agricolo, era quello a mezzadria o colonia: 100.695 aziende con una superficie agraria di 988.280 ettari, pari al 50,6% della superficie. Vi lavoravano, sempre nel 1931, 356.189 mezzadri, che con i familiari salivano a 689.291. La mezzadria aveva la predominanza in sette province, mentre in quelle di Lucca e di Massa-Carrara prevaleva la piccola proprietà a conduzione diretta.

Nei confronti del 1921, quando vi erano impegnati 390.423 mezzadri

¹ *Annuario statistico italiano, 1931*, p. 173. La popolazione agricola, mancando il dato, l'ho calcolata sulla base del quoziente di occupazione agricola pari al 45,9%.

(710.793 con i familiari), si rileva una diminuzione di 34.000 unità (21.000 sulla cifra complessiva). Di queste 34.000 unità, circa 10.000 si riferivano alla provincia di Firenze, altrettante a quella di Arezzo, 5.000 a quella di Lucca, 5.000 a quella di Massa-Carrara e 3.000 al Senese². Alla mezzadria seguivano, per importanza, le conduzioni dirette dai proprietari, censite con dei concetti particolarissimi, forti di 115.480 aziende e con una superficie di 845.386 ettari, pari al 43,1% della superficie agraria, e che impegnavano 134.926 elementi, pari al 19,8% dei lavoratori agricoli della regione. Il numero dei veri e propri coltivatori diretti superava di poco il numero delle aziende, mentre circa 10.000 non coltivavano terra propria e i restanti appartenevano a categorie assimilate. Per gli scopi che si prefigge questa indagine è necessario precisare che questa categoria presentava al proprio interno condizioni diversissime: la maggior parte disponeva di pochissima terra, in genere posta in montagna o alta collina, e non copriva con la propria produzione le necessità alimentari della famiglia. Questi contadini erano già stati colpiti rovinosamente dalla crisi degli anni 1929-31 e per essi era venuta a mancare la strada della emigrazione stagionale estera e interna. Vi erano anche, in assai minor numero, contadini proprietari di una quantità di terra proporzionata alla capacità di lavoro della famiglia e autonomi dal punto di vista alimentare.

L'esame per provincia della distribuzione di questa categoria indica come la massa dei piccolissimi proprietari e lavoratori diretti (compresi i familiari) si trovasse nella provincia di Lucca (28.164), Massa-Carrara (17.549) e Pistoia (28.737); meno numerosa la presenza in quelle di Arezzo (14.650), Firenze (11.366), Grosseto (10.501), Pisa (12.103), Siena (7.022) e Livorno (4.836).

In confronto al 1921, quando sommavano a 126.187, si registrava un aumento di 6.739 conducenti, nonostante che nel medesimo tempo, nella provincia di Massa-Carrara, questi fossero diminuiti di ben 10.000. La provincia che più aveva visto aumentare la categoria era quella di Pisa (oltre 4.000 unità).

In affitto risultavano 21.642 aziende con una superficie di 53.036 ettari, pari al 2,7%, per un complesso di 14.082 affittuari. Stando ai dati del 1931 esse si trovavano più numerose nel Pistoiese (4.941), in Lucchesia (2.871), nel Pisano (1.723), e nel Fiorentino (1.629). Queste zone coprivano da sole oltre i due terzi della superficie agraria condotta in affitto. Da notare che in questa categoria erano comprese alcune grosse aziende di tipo industriale presenti nel Grossetano. Il confronto con il 1921 rivela una piccolissima diminuzione nella provincia di Lucca (200) e aumenti per Massa-Carrara (318), Siena (250), Grosseto (130) e Arezzo (100).

Per la conduzione mista disponiamo soltanto dei dati del censimento agricolo del 1930, che indicano 16.327 aziende con una superficie di 70.428 ettari, pari al 3,6%. I braccianti e i terrazzieri ammontavano a 110.019; gli impiegati, i tecnici, i direttori a 8.805. Nei confronti del 1921 vi erano stati una diminuzione di circa 28.000 braccianti-terrazzeri e un aumento di circa 3.800 impiegati e tecnici³.

² Nella valutazione ho tenuto conto che tra i due censimenti vi era stato passaggio di territorio tra Pisa e Livorno e da Firenze a Pisa e a Pistoia, come da Lucca a Pistoia.

³ I risultati del censimento del 1921 raggruppavano, insieme ai braccianti, oltre 10.000

Anche per i 110.000 braccianti, la conduzione appoderata della terra comportava una particolare situazione: la categoria non si presentava con raggruppamenti consistenti se non, come ho già accennato, nel Grossetano per l'esistenza di aziende di tipo industriale e nel Mugello (Firenze) e Casentino (Arezzo) dove era invece il solo lavoro esistente. In genere i braccianti erano divisi in piccoli gruppi addetti al lavoro stabile nell'interno delle fattorie (che erano 4.100 e davano lavoro a circa 15.000 braccianti fissi) oppure impiegati, ed era la maggioranza, nei lavori stagionali e saltuari come gli scassi per la viticoltura.

In conclusione comparando i dati del 1931 con quelli del 1921 — a parte i dati del 1930, molto differenti — appare una diminuzione di 80.000 elementi attivi nella agricoltura scendendo da 704.000 a 624.000 unità. Fra queste vi sono 28.000 braccianti-terrazzeri e 34.000 mezzadri. I restanti appartengono ad altre categorie assimilate ai braccianti.

La mezzadria

Il contratto di mezzadria e i relativi rapporti entrarono in crisi quando a seguito di innovazioni tecniche e dell'ampliamento del mercato i mezzadri, seguendo l'esempio degli operai, presero a rivendicare, sul piano sociale, nuovi rapporti coi padroni, ossia coi locatori. Il conflitto nasceva dagli opposti interessi: il contadino doveva e voleva prima di tutto garantirsi l'alimentazione, mentre il proprietario intendeva invece produrre il più possibile ciò che conveniva rivendere. Spezzata l'economia di autoconsumo, il conflitto non cessava a causa della diversità del beneficio ritratto dalle due parti. Prima, la quantità di lavoro da impiegare nelle singole colture era lasciata al giudizio del colono; ora, con le innovazioni e l'inserimento nel mercato, il proprietario cercava di sfruttare il preciso impegno contrattuale per il quale « tutto il lavoro necessario al podere è fornito dalla famiglia colonica »: la scelta di una coltura invece di un'altra comporta, per i lavori che impone, una decisione sulla quantità di lavoro che deve prestare la famiglia colonica. Con tale impostazione per il proprietario la macchina è sempre antieconomica in quanto, al contrario del lavoro del mezzadro, gli costa: furono queste le due nuove condizioni di lavoro che, unendosi al problema politico-sindacale, avrebbero fatto muovere le masse mezzadrili.

Aspetti particolari della mezzadria toscana sono l'appoderamento e la fattoria; la conduzione del mezzadro interessa sempre un singolo podere — la porzione di terra affidata — dove lavora e vive la famiglia mezzadrile. I poteri mezzadrili sono raccolti in fattorie e amministrati direttamente dal proprietario o tramite il fattore. Agli effetti direzionali e amministrativi, le nuove condizioni di produzione e di mercato davano sempre più valore alla fattoria, che tendeva ad accentrare la direzione attribuendone le funzioni allo stesso proprietario.

La conformazione produttiva agricola a podere della intera Toscana (era impostata a podere anche nei casi di conduzione « diretta », « mista » e ad

pastori-bovari, 13.561 boscaioli-carbonai-taglialegna, 4.642 giardinieri-ortolani-fiorai, 4.800 direttori, tecnici e fattori, per un totale di 176.911 unità.

« affittanza »), comportava e imponeva l'irrazionalità della distribuzione delle coltivazioni e anche quando si affermarono come prodotti base regionali il grano, il vino e l'olio, in tutti i poderi si continuò a coltivare, sia pure per piccole estensioni, il maggior numero possibile di prodotti. L'autoconsumo imponeva ancora, ad esempio, che anche nei terreni sassosi fosse coltivato il grano per il fabbisogno familiare, in quelli di pianura fosse coltivata la vite e così per altre produzioni. Le necessità dell'autoconsumo costringevano inoltre a ignorare i problemi dei costi, della quantità e della qualità — caso particolare quello zootecnico di certe zone, che se pure impostate sulla stalla familiare e non sui grossi allevamenti, dava carne eccezionale come qualità specie nella Chiana e nel Chianti, sia senese come fiorentino.

L'impianto a podere, e non solo per il mezzadro ma anche per i coltivatori diretti, affittuari non industriali, enfiteuti ecc., portava a ignorare, soprattutto per la mancanza di mezzi necessari a risolverli, i problemi dell'acquisto delle macchine, della irrigazione, della viabilità poderale, dell'abitazione salubre, dell'incremento del pascolo, della sistemazione montana, del rimboschimento, della produzione orto-frutticola ed infine delle colture industriali; la divisione produttiva vietava qualsiasi possibilità di unione di lavoro e finanziaria per raccogliere i mezzi necessari a superare le difficoltà⁴. L'impostazione produttiva aveva anche riflessi sociali e qui rileverò soltanto il fatto che durante questa ricerca, nonostante l'esame di materiali che vanno dal 1900 al 1945, non mi sono imbattuto in una sola notizia sulla esistenza di una cooperativa contadina di produzione in Toscana ed anche l'esistenza di cooperative per « acquisti collettivi » e « latterie sociali » sono limitate, nel periodo fascista, a sei e a quattro, contro, rispettivamente, le 531 e 35 dell'Emilia.

Anche con l'emergere — specie nel periodo fascista — delle funzioni delle fattorie, l'impostazione a podere si rivelò e rimase uno dei più grossi ostacoli al progresso agricolo venendosi ad unire alla tradizionale ostilità dei proprietari agli investimenti di capitali nell'azienda visti come alternativa allo sfruttamento del lavoro dei mezzadri.

La presenza conservatrice e reazionaria della aristocrazia agraria

Un'altra particolarità della agricoltura toscana è data dalla massiccia presenza delle grandi e medie aziende mezzadrili di proprietà nobiliare: il Sereni, nel 1938, elencava ben 430 grandi proprietà comprendenti 557 aziende⁵. Questo tipo di proprietà comportava e comporta, come faceva osservare un altro economista antifascista, non la scelta di una via di sviluppo agricolo alla « americana », contemplante la distruzione dei rapporti economici feudali e signorili e lo sviluppo delle esistenti forze produttive, ma la scelta della via alla « prusiana », con la evoluzione in senso capitalistico della vecchia azienda signorile che nel latifondo come nella mezzadria trova la sua base e difesa. Nel campo sociale e dei rapporti con i mezzadri, questa presenza era determinante, in quanto

⁴ Per avere la giusta dimensione di quanto oggi costi socialmente e finanziariamente ad una provincia toscana l'impostazione a podere, cfr. Unione regionale delle Camere di commercio industria e agricoltura in Toscana, *Lineamenti economici e prospettive di sviluppo delle provincie Toscane*, Varese, 1965.

⁵ E. SERENI, *L'aristocrazia terriera*, in *Lo Stato operaio*, 30 marzo 1939.

che, se il capitalista agrario vede nel mezzadro un fornitore di lavoro e quindi di valore e di plusvalore e accetta di trattare il cambio in prodotti, il nobile considera il mezzadro alla stregua del servo della gleba al quale ha dato la libertà, il lavoro ed un « contratto » da rispettare. Non è quindi per niente sorprendente che tra i primi che abbracciarono, sostennero, finanziarono e diressero il fascismo toscano vi fossero numerosissimi nobili agrari già da alcuni anni in lotta contro le rivendicazioni sociali dei loro mezzadri.

Ho svolto una breve ricerca sulle proprietà nobiliari intorno al 1935-36 ed ho rilevato come l'osservazione del Sereni corrispondesse alla realtà e non solo per la provincia di Firenze, ma anche per quella di Pistoia alla quale ho allargato l'indagine. Limitatamente ad una decina di comuni sui quarantotto complessivi della prima provincia, ed escludendo quello di Firenze con le sue innumerevoli presenze, ho rilevato proprietà agrarie nobiliari medie e grandi di nove famiglie in quello di Castelfiorentino, tre a Fucecchio, tre a Poggio a Caiano, cinque a Figline, sei a Empoli, cinque a San Casciano. Non minori le presenze nei comuni del Pistoiese: Tizzana, Larciano, San Marcello, Pontelungo, Pescia e Quarrata. Allargando il raggio dell'indagine a tutta la Toscana si registrano, ad esempio, grandi possedi degli Antinori, Corsini, Guicciardini, Savoia, Strozzi, situati in più provincie; quelle dei duchi Salviati nel Pisano-Lucchese; dei conti Rasponi-Spinelli e Azzoni-Avogrado nel Pisano; dei conti Spalletti e dei principi Rospigliosi e Chigi nel Pistoiese; dei conti Barbolani di Montauto, di Frassinetto, Guicciardini-Corsi-Salviati e del duca d'Aosta nell'Aretino; dei Cacciaguerra Ranghieri-Colombo, dei Passerini e del principe Chigi nel Senese; dei Gondi nel Grossetano. Tutta l'organizzazione agraria fascista fiorentina — e di conseguenza i contadini — era saldamente in mano all'aristocrazia. I marchesi Niccolini dominano la Camera di Commercio industria e agricoltura; il conte Passerini era ispettore agrario compartimentale (Toscana e La Spezia); il conte Venerosi-Pesciolini è contemporaneamente podestà di Prato (poi di Firenze) e presidente delle Unioni agricoltori e anche del Centro ammasso grano provinciale con a fianco un rappresentante della famiglia Bandini-Marcolini; il marchese Gondi è vice-presidente delle Unioni e presidente del Sindacato provinciale proprietari e affittuari conduttori ed ha per collaboratore un Flugi-D'Aspermont; i marchesi Baldi-Papini e Incontri sono a capo della Società Allevatori di Firenze e provincia; il marchese Frescobaldi presiede il Consorzio agrario provinciale, ossia il più potente strumento economico dell'agricoltura toscana; un Guicciardini è presidente del Consorzio di bonifica integrale Val di Pesa; un Gerini è delegato confederale dell'Associazione nazionale allevatori.

Anche una indagine svolta sulla base della pubblicazione *L'Agricoltura Pistoiese* degli anni 1928-35 dà gli identici risultati: proprietà di nobili e nobili giocano il ruolo principale nell'economia agricola e nella politica economica agricola della zona. Questo è solo uno spaccato di parte della Toscana.

Considerazioni analoghe suggerisce la composizione della direzione del più importante organismo locale dell'economia fascista negli anni dal 1935 al 1943, il Consiglio provinciale delle corporazioni di Firenze. Dal Bollettino di quel Consiglio si rileva come nel 1935 ne fosse vice-presidente (in realtà presidente effettivo, in quanto la presidenza spettava di diritto al prefetto) il principe Piero Ginori Conti; presidente della sezione industriale era il Neri-Farina-Cini. Nel 1937, la sezione agraria era presieduta dal nobile Pier Filippo Gomez-

Homen, consigliere nazionale delle Corporazioni. Nel 1943, subito prima del 25 luglio, vi erano i nobili Luca Scoti Bertinelli — contemporaneamente segretario della federazione fascista —, la marchesa Corinna Ginori-Lisci, il conte Venerosi Pesciolini (anche podestà di Firenze), i nobili R. Comparini-Bardzky, L. Frescobaldi, Gondi, Incontri, Pucci, Passerini e Prinetti-Castelletti.

PROSPETTO DELLA POPOLAZIONE AGRICOLA TOSCANA				
	1921	1931	1936	1951
Totale popolazione	2.830.000	2.892.000	2.930.000	3.165.000
Su totale nazionale		7,31%	7,02%	6,90%
Popolazione agricola	1.674.000	1.542.000	1.254.000	
Totale popolazione inattiva	1.511.000	1.641.000	1.627.000	1.843.000
<i>Categorie agricole</i>				
conduttori di terreni propri; usufruttuari; enfiteuti; utilisti dei quali:	126.187	134.926	153.602	
non coltivatori			10.764	
coltivatori diretti	122.236	115.480	114.933	
enfiteuti, utilisti	813			
obbligati	3.138			
figure miste				2.940
fittavoli	10.781	14.082	10.061	
mezzadri; coloni	390.423	356.189	364.096	
numero famiglie	92.729		94.908	
totale componenti famiglie	710.793		689.391	
altri (braccianti, giornalieri, di- rettori, tecnici, impiegati)	176.911	110.019		
dei quali:				
tecnici, impiegati, fattori	4.642	8.805		
braccianti, giornalieri	138.744		89.556	
pastori, bovani	10.704			
boscaioli, carbonai, taglia- legna	13.561			
Giardinieri, ortolani, fiorai	4.642			
TOTALI	704.304	624.021	620.255	521.238

I dati del censimento 1936 e i cambiamenti avvenuti nei confronti del 1931 e del 1921

Il censimento del 1936 registrava una popolazione agricola di un milione 254.313 unità delle quali soltanto 620.901 attive e così ripartite: conducenti terreni in proprio, usufruttuari, enfiteuti, utenti 153.602 (112.940 maschi), 11.000 dei quali non coltivatori e 118.130 coltivatori diretti effettivi; fittavoli

10.061 (7.363 maschi); mezzadri e coloni 364.090 (252.264 maschi); braccianti e giornalieri di campagna 89.556 (80.821 maschi).

Questi dati rivelano, nei confronti del 1931, l'enorme diminuzione di 288.000 unità tra la popolazione agricola complessiva, mentre gli attivi diminuivano soltanto per 3.760 unità ed è da domandarsi se ciò sia dipeso da un vero e proprio esodo effettivo o invece da motivi di rilevazione statistica manipolata.

Un confronto analitico, accettando come valide le cifre dei censimenti della popolazione, indica un forte aumento dei proprietari per circa 18.000 unità (aumento che sale a 27.000 unità se il confronto è operato col 1921); una enorme, proporzionalmente, diminuzione di fittavoli, circa 1/3, che non tanto stranamente (penso sempre ai tipi di rilevamento) ritornano ai livelli del 1921; per i mezzadri si rileva che la politica agraria fascista, che aveva definito la mezzadria « la migliore forma sociale di conduzione agraria », aveva già dato i suoi frutti negativi perchè impostata e portata avanti in funzione conservatrice e reazionaria: se nel 1936 si contavano 364.090 mezzadri e coloni contro i 356.189 del 1931, il confronto dei nuclei famigliari e del totale dei membri ci dicono che dal 1921 al 1936 si contarono 2.179 nuove famiglie, ma che i membri complessivi delle famiglie mezzadrili da 710.793 erano scesi a 689.391, il che vuol dire che oltre 21.000 mezzadri avevano abbandonato i poderi per trasformarsi in braccianti o perchè espulsi dalle attività agricole. Il grave travaso avvenuto tra il 1921 e il 1931 risultava colmato soltanto in parte. Per i braccianti e giornalieri si rileva un'ulteriore consistente diminuzione del loro numero e sulla base di queste cifre — accettandole — è difficile condividere la tesi avanzata anche in tempi recenti, secondo la quale la « sbracciantizzazione » fascista non abbia prodotto effetti. Sarebbe semmai necessario studiare come avvenne e quali costi sociali abbia comportato.

L'importanza particolare per la Toscana delle produzioni delle castagne e boschive

Per le zone di montagna di tutta la regione, in quegli anni il raccolto più importante era quello delle castagne, con le quali non soltanto si cibavano prevalentemente le popolazioni montane, specie quelle dell'Apuania, Garfagnana, Mugello, Casentino, versante appenninico Pistoiese e Amiata grossetano e senese, ma anche in quanto le castagne venivano esportate in grosse quantità nelle altre regioni e all'estero e costituivano la principale fonte di reddito della popolazione stessa. Da una produzione media di q.li 2.502.000 nel triennio 1909-11, in periodo fascista, causa una malattia insorta e non combattuta per mancanza di mezzi da parte dei piccoli proprietari, si scendeva nel 1923 a q.li 1.749.000, a 1.623.700 nel 1930, a 1.443.000 nel 1934, a 722.000 nel quadriennio 1936-40, con una punta minima nell'ultimo anno di 553.474 q.li (produzione che era pari a quella delle sole Garfagnana e Apuania nel 1930). Nel 1941-42, infine, si toccava il livello più basso con q.li 321.973.

Altra entrata di importanza notevole per i montanari era quella proveniente dalle produzioni boschive e non solo perchè queste davano lavoro, nel 1921, a 13.561 boscaioli, carbonai e taglialegna (scesi poi a 9.500 nel 1931 e ulteriormente ridotti di numero nel 1936 tanto che furono conglobati con altre categorie

e servirono ad ingrossare le cifre dei proprietari), quanto perchè moltissimi contadini proprietari di piccolissimi appezzamenti erano legati direttamente al lavoro boschivo. In questo campo le cose migliorarono dal punto di vista della produzione⁶:

	1937-38	1939-40	1940-41	1941-42
legna da lavoro tonn.	223.480	—	—	—
legna da lavoro mc.	—	251.000	275.000	336.000
legna da ardere tonn.	353.211	421.000	563.000	750.000
carbone vegetale tonn.	105.208	126.000	167.000	201.000

Evidentemente le esigenze di guerra, che limitavano il consumo nell'industria di certi carburanti e combustibili liquidi, favorivano lo smercio dei prodotti dei boschi.

I valori delle produzioni agricole

Agli effetti di una valutazione delle condizioni di vita dei contadini ed in specie dei mezzadri che ricevevano teoricamente la metà del prodotto, hanno grande valore le produzioni complessive regionali delle colture principali (in migliaia)⁷:

Frumento

	1921-25	1923-28	1930	1934	1935	1936	1939	media 1936-39
ha.	362	357	338,7	353	—	357,2	359,8	355
q.li	4.137	—	4.215	5.148	5.456	3.814	5.969	5.105

Nel 1930 in Emilia ha. 485,9 e q.li 7.960 = 16,4 q.li a ha. contro 12,5 in Toscana.

Uva

	1921-25	1930	1932	1934	1935	1936	1939	media 1936-39
ha.	—	574	493	486	489	482,7	586	—
q.li	7.071	6.150	5.622	5.194	7.458	—	7.783	6.776

Uva vinificata

q.li	4.692		7.166			5.071		
vino	4.459 ett.	media 1931-34	q.li 3.476		3.236	5.100	4.200	

Olive

	1921-25	1930	1931	1932	1934	1935	1936	1939	media 1936-39
ha.	—	284	197	—	229	—	210	196,7	—
q.li	1.004	—	879	—	1.113,3	—	745	852,8	935

Olio

q.li	228	198,5	—	—	288	—	142	138,6	164
------	-----	-------	---	---	-----	---	-----	-------	-----

olio (1921:297)

» (1922:330) media 1931-36 q.li 196,9

⁶ *Annuario statistico italiano*, anni interessati e successivi.

⁷ *Annuario statistico italiano*, 1935; *Annuario statistico dell'agricoltura italiana* 1939-42; G. MORTARA, *Prospettive economiche*, 1936, pp. 436-39; *Compendio statistico* 1930.

Questi dati ci dicono che se dal 1921 al 1930 la produzione del grano si mantenne ai livelli consueti, e quelle del vino e dell'olio scesero leggermente, dal 1930 al 1939 i contadini e le popolazioni rurali poterono contare su di un aumento delle produzioni — e di prodotto spartito — di quasi il 25% per il grano, e del 5-10% per il vino, contro una ulteriore riduzione dell'olio.

La produzione del granoturco, un prodotto di notevole importanza per la regione, conosceva questi incrementi:

	media 1911-12	1923	1932-35	1936-39
superficie ha.	98.000	90.500	61.000	75.000
produzione q.li	1.623.000	1.011.000	983.000	1.341.000

Per un giudizio complessivo sulla produzione dei cereali possiamo riprendere le statistiche del Mortara — ridicibili perchè in eccesso — che indicano nel 1923-24 q.li 5.994.000 e nel 1932-35 q.li 7.099.000 e una disponibilità per abitante passata da q.li 2,17 a 2,42⁸. Si può calcolare che oltre la metà di questi prodotti provenivano dalle aziende mezzadrili, che lavoravano appunto poco oltre la metà del terreno a coltura, soprattutto quello di pianura e di collina, le zone più fertili.

Una considerazione tuttavia si impone: soltanto 1.537 aziende con oltre 100 ha. di estensione e i relativi proprietari, che disponevano del 29% della superficie agraria e di oltre un terzo del raccolto, avevano la possibilità di vendere i raccolti sul mercato; alle restanti 252.607 aziende, e quindi a circa 580-590.000 contadini e alla popolazione agricola nel suo complesso, rimaneva da dividere ed eventualmente vendere la restante parte. E' impossibile precisare quali furono le quote e i raccolti prodotti dalle varie categorie ed in specie dai circa 360.000 mzzadri e oltre 85.000 (e familiari) piccoli proprietari con poderi più piccoli di un ettaro.

I valori delle produzioni agricole-industriali

La mezzadria e l'appoderamento, fin dal sorgere delle produzioni agricole-industriali ne aveva limitato lo sviluppo a quantità trascurabili. Per avere la misura di queste limitazioni sono sufficienti i dati delle produzioni del 1934 comparate con quelle dell'Emilia, regione che presenta alcune caratteristiche simili alla Toscana⁹:

lino	coltivazione	800 ha.	produz.	3.000 q.li (Emilia q.li 6.000)
canapa	coltivazione	700 ha.	produz.	5.000 q.li (Emilia q.li 338.000)
risone	coltivazione	100 ha.	produz.	5.000 q.li (Emilia q.li 334.000)
pomodoro	coltivazione	4.000 ha.	produz.	655.000 q.li (Emilia q.li 1.975.000)

Più consistente, in relazione alle altre regioni, la produzione del tabacco, soprattutto coltivato nelle provincie di Arezzo, Siena, Pisa e Firenze, per un

⁸ G. MORTARA, *op. cit.*, pp. 404-407.

⁹ *Annuario statistico italiano*, 1935.

totale di 2.000 ha. e una produzione di 32.000 q.li contro 24.000 in Emilia (ma 95.000 nel Veneto) e quella delle barbabietole da zucchero che, sempre nel 1934, ascendeva a 825.000 q.li (Emilia 9.577.000); per i bozzoli da seta si registrava una produzione di 1.370 q.li (Emilia 2.829, Veneto 18.418).

I dati sulla meccanizzazione si mantengono stabili e anche in questo caso giocava la remora della mezzadria appoderata, aggravata dalla politica autarchica, che postulava la riduzione dei consumi ed in modo particolare di quello dei carburanti. Ma forse più che dai motivi tecnici ed autarchici, il fenomeno era determinato dalle strutture sociali, ossia dal rapporto di mezzadria, in quanto il padrone poteva pretendere, ed in genere pretendeva dal mezzadro, che il lavoro manuale necessario alla « perfetta conduzione del podere » a lui affidato fosse comunque prestato e non scorgeva quindi vantaggio nell'impiego delle macchine. D'altra parte la giustificazione che fosse l'ambiente fisico a proibire l'uso delle macchine era caduta fin dal primo dopoguerra con la costruzione dei trattori leggeri. Ed ecco le cifre delle macchine agricole in funzione in Toscana nel periodo considerato¹⁰:

	trattrici	trebbiatrici	sgranatrici	motori vari
1930		2.433		
1931	1.628			
1936		2.695	353	
1937	1.942	2.895	391	
1938	2.146			2.587
1939		2.971		
1941	2.419	2.833		
1942	2.530			3.964
1943	2.636			
1945	2.673	3.059		2.778

Il passaggio della guerra su tutta la Toscana, mentre avrebbe danneggiato gravemente colture, impianti e mezzi non meccanici, sembra non abbia avuto le stesse conseguenze per i mezzi meccanici. Nel 1938 si aveva in Toscana un trattore per ogni 488 ettari di seminativo¹¹, e questo rapporto non migliorò, ma semmai peggiorò in quanto che ad un aumento, dal 1938 al 1945, di 500 trattrici

¹⁰ *Annuario statistico italiano, 1935 e 1937; Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1939-1942 e 1943-46.*

¹¹ R. CIANFERONI, *I contadini e l'agricoltura in Toscana sotto il fascismo*, in *La Toscana nell'Italia unita*, Firenze, 1962. Ecco come erano spartite nelle varie provincie, nel 1938 e nel 1943 le trattrici e nel 1939 e 1945 le trebbiatrici:

	trattrici		trebbiatrici	
	1938	1943	1939	1945
Grosseto	452	463	449	—
Pisa	382	470	401	—
Siena	363	498	503	—
Firenze	287	437	579	—
Apuania	8	14	67	—
Livorno	258	247	182	167
Lucca	89	113	178	191
Pistoia	110	126	140	163
Arezzo	197	268	472	437
TOTALE	2.146	2.636	2.971	3.059

e di circa 40 trebbiatrici si contrappose l'aumento dei seminativi per 18-20.000 ettari a grano e per oltre 15.000 ettari a granoturco e più a barbabietola.

Un altro dato che rivela la potenzialità agricola è quello del consumo dei prodotti immessi nella terra. Questi i consumi di concimi chimici nel 1922 e 1936. 1922: perfosfati q.li 1.102.000 = kg. 96 per ha.; azotati 256.000 = kg. 22,3; fosfati 1.135.000 = kg. 99; totale concimi chimici q.li 2.493.000. 1936: anidride fosforica q.li 170.005 = kg. 15,5; azotati 59.957 = kg. 5,4; ossido potassico q.li 2.125. Totale concimi chimici q.li 232.087.

La diminuzione ad un decimo e meno del consumo dei concimi chimici, che successivamente sarebbe ulteriormente diminuito, è stata una delle determinanti della crisi produttiva degli anni di guerra.

I risultati di una indagine campione sulle condizioni di vita dei mezzadri

Una indagine del tempo sulla condizione dei contadini mezzadri in provincia di Firenze, anche se svolta in una zona tra le più sviluppate e favorite dalla natura, può essere presa a campione per lo studio delle condizioni di vita della popolazione rurale toscana nel suo complesso. Due agronomi, incaricati nel 1934 di studiare l'andamento dei debiti e dei crediti colonici in provincia di Firenze dopo il 1919, pur esaminando 291 poderi situati nella sola pianura e collina con esclusione di quelli di montagna più poveri, arrivavano a conclusioni egualmente sintomatiche. Si era avuto un miglioramento generale del patrimonio zootecnico ed un sensibile miglioramento della qualità delle produzioni (meno che per il vino a causa della fillossera); la media del grano prodotto era, nel periodo 1930-34, aumentata del 38% nei confronti del 1920-1924, l'olio del 14%, mentre il vino era diminuito del 41%. Però, nonostante tutto, i redditi dei mezzadri interessati risultavano aver subito una forte riduzione in termini di valore monetario: dalle 2.115 lire per ogni mezzadro nel 1920-1924 si era passati, nel 1930-1934, a 1.224 lire, con una caduta del 42%. Ciò perchè il prezzo del grano nello stesso periodo era diminuito da 107 a 100 lire il q.le, quello del vino da 129 a 79, quello dell'olio da 592 a 539 e la media di tutti i rimanenti prodotti da 101 a 63. Per il bestiame i valori per podere passavano da 1.611,69 a 454,89 lire. A tale ingente diminuzione del valore dei prodotti base dell'agricoltura si aggiungeva il forte aumento dei concimi chimici, che contribuiva anch'esso a spostare a vantaggio dei secondi il rapporto tra prezzi agricoli e industriali¹². Alla aumentata flessione dei redditi agricoli aveva corri-

¹² Da *Federterra*, bollettino mensile federazione nazionale dei lavoratori della terra, n. 8, settembre 1946, si ricava questo prospetto:

anno	indice prezzi agricoli	indice prezzi di prodotti industriali acquistati dagli agricoltori	indice capacità di acquisto degli agricoltori
1928	100,0	100,0	100,0
1930	80,2	93,1	86,1
1932	65,0	77,7	83,7
1934	55,8	71,6	77,9
1936	70,0	79,9	87,6
1938	86,6	96,6	89,6

sposto, nello stesso periodo, una contrazione dell'indice del costo della vita di solo il 6%. I due autori dell'inchiesta rilevavano come nel 1921 i conti colonici tra concedenti e mezzadri fossero in attivo nell'80% (232 poderi) dei casi, mentre ora lo erano solo nel 50% dei casi (145,5)¹³ e ciò mentre gli altri conti si trovavano in passivo anche in misura notevolissima¹⁴.

Questi i risultati in una zona « progredita »: è quindi immaginabile la situazione nelle altre parti della Toscana (anche prescindendo da quella delle zone montane notoriamente arretrate: un altro studioso, nel 1931, rilevava nel comune montano di Marradi che il 72% dei coloni era in debito con il padrone)¹⁵.

Peggioramento delle condizioni di vita nella campagna toscana

Se le condizioni dei mezzadri erano quelle ora descritte, la situazione dei braccianti risultava certamente peggiore ed è sufficiente a questo proposito esaminare i loro salari¹⁶:

salari giornalieri	uomini		donne		ragazzi	
	massimo	minimo	massimo	minimo	massimo	minimo
1938	12,32	11,36	6,16	5,76	8,48	7,60
1942	18,56		9,28			
1943 ottobre	39	19	34	19		

Queste le paghe e gli aumenti, mentre il costo della vita e l'indice dei salari agricoli (base 1928 = 100) registrava il seguente andamento¹⁷:

	1934	1936	1938	1940
costo della vita	76,4	83,5	99,1	130,2
salari agricoli	71,8	73,0	86,1	93,1

I braccianti subivano trattenute per contributi sociali pari a 81 lire annue per gli uomini e 54 per le donne (invalidità e vecchiaia, tubercolosi, nuzialità, natalità). Le trattenute per i salariati fissi e per i giornalieri erano pari a 0,50 al giorno per gli uomini oltre i 18 anni e a 0,30 per le donne e i giovani¹⁸. Il contributo per ogni contadino e familiare era di 15 lire per la tubercolosi e 18 per nuzialità e natalità, con un totale quindi di 33 lire a persona. A proposito della assistenza ai tubercolotici, iniziata con l'anno 1936, va notato che nei primi due anni su 25.379 famiglie di coloni della provincia

¹³ R. CIANFERONI, *op. cit.*

¹⁴ A. D'ANCONA; G. PONTECORVO, *I debiti e crediti colonici in provincia di Firenze nel loro andamento dal 1919 ad oggi e nelle loro ragioni*, Accademia dei Georgofili, Atti, Firenze luglio-settembre 1938.

¹⁵ M. ZUCCHINI, *Le condizioni dell'economia rurale dell'Appennino Toscano, Romagna Toscana, Val di Sieve e val di Bisenzio*, Accademia dei Georgofili, Firenze, 1932.

¹⁶ *Bollettino di statistica della provincia di Firenze*, gennaio-novembre 1938 e *Annuario statistico italiano, 1944-1948*, p. 391.

¹⁷ *Lo stato operaio*, gennaio 1942, p. 115.

¹⁸ *Lo stato operaio*, 15 giugno 1939.

di Firenze ben 400 mezzadri e familiari furono ricoverati in sanatori¹⁹.

I padroni sostenevano che in mezzadria la cooperazione tra concedente e colono mezzadro permetteva di smussare ed eliminare il divario tra capacità produttive e necessità di vita quando queste venivano alterate perchè « andavano incontro ai loro mezzadri soddisfacendone le necessità economiche ». Con la guerra d'Etiopia e con l'estendersi del controllo della grande proprietà e degli interessi finanziari sulla agricoltura il « divario » si accentuò, come si può vedere consultando il *Notiziario* della Unione provinciale degli agricoltori di Firenze del 1936. La « tendenza verso gli alti canoni di affitto » « che si va manifestando anche nella nostra provincia... ha rivolto a proprietari e affittanti un serio monito... Inutile... che proprietari ed affittuari ritengano di poter basare gli alti canoni di affitto su un corso dei prezzi dei prodotti agricoli costantemente teso al rialzo: il regime fascista ben vuole che quei prezzi remunerino equamente il produttore, ma non intende... tutelare la speculazione... »²⁰. E vediamo quel che si rileva per il rispetto del contratto di mezzadria che il *Notiziario* definisce « capitolo delle inadempienze contrattuali da parte di alcuni datori di lavoro agricolo »: « inadempienze per mancata o ritardata chiusura dei saldi colonici, per irregolare tenuta dei libretti, per omessa registrazione di partite a credito dei coloni, per inosservanza alle disposizioni relative ai compensi in generi o denaro per opere straordinarie, e via dicendo ». E che non fossero casi isolati è detto apertamente: « le inadempienze... si risolvono quasi sempre... in controversie sindacali; ed il numero di queste è tale che sovente non basta la migliore volontà... a smaltirne sollecitamente e tempestivamente la mole »²¹. In tutta la Toscana i termini per le « disdette coloniche » non sono rispettati e la Federazione nazionale fascista dei proprietari ed affittuari si incontra con la Federazione dei coloni e mezzadri per « uniformare le disposizioni »²².

Il numero dei richiamati alle armi grava sulla campagna e le federazioni fasciste, dopo aver osservato che ciò è necessario al « raggiungimento di un obiettivo di alto interesse nazionale », accordano un contributo per le spese bracciantili, concedono cioè quel che già nel 1919-21 era diventato un diritto contrattuale. Gli agrari toscani però riportano nelle proprie mani il problema e precisano che « la predetta partecipazione del proprietario presuppone accordi che di volta in volta dovranno intercorrere fra concedente e mezzadro, al fine di evitare che per questa via al proprietario vengano addossati oneri per mano d'opera di competenza mezzadrile »²³. Passati così in rassegna alcuni dei problemi dei mezzadri, affittuari e braccianti accenneremo ora ad un problema che investiva i piccoli proprietari, colpiti dal RDL 5 ottobre 1936 n. 1743, per il prestito redimibile 5% con il concorso obbligatorio delle « persone... in possesso di terreni... » e che stabiliva una « imposta straordinaria immobiliare » che i grossi proprietari avrebbero evasa alle detrazioni ipotecarie accese per potenziare le aziende e non per ragioni economiche negative. A quello

¹⁹ *Il Bargello*, settimanale della federazione fascista fiorentina, Firenze, 6 febbraio 1938.

²⁰ *Notiziario dell'Unione provinciale degli agricoltori di Firenze*, luglio 1936.

²¹ *Notiziario, cit.*, agosto-settembre 1936.

²² *Notiziario cit.*, marzo 1936.

²³ *Notiziario cit.*, aprile-maggio 1936.

si aggiungeva poi un provvedimento che avrebbe dato il colpo di grazia ai piccoli contadini di qualsiasi categoria: nel marzo 1941 venne proibita la macellazione dei suini per consumo familiare (seguita il 24 maggio dalla proibizione della vendita diretta del burro) e gran parte del suino (e del burro) fu fatta consegnare agli ammassi, dove agrari e finanziari speculavano sul prezzo. La gravità del provvedimento è valutabile se si considera che il censimento generale dell'agricoltura del 1930 aveva registrato la presenza di ben 765.000 allevatori « di un solo suino » (e questo nonostante il rilevamento fosse stato fatto il 19 marzo, escludendo quindi tutti quelli che lo avevano già ucciso e coloro che non lo avevano ricomprato). E' quindi presumibile che il provvedimento colpisse circa 1.000.000 di persone e in Toscana circa 100.000 allevatori contadini, braccianti, contadini-artigiani, contadini-boscaioli, tutti i piccolissimi che praticavano l'allevamento a base di residui e sottoprodotti boschivi e per i quali il suino era l'unica carne alimentare consumata²⁴.

Tradizioni di lotta dei lavoratori della terra toscani

Le categorie dei lavoratori della terra della Toscana non erano prive di esperienze di lotte sindacali e politiche: i mezzadri fin dall'inizio del secolo, nel 1902 e nel 1906, anche per l'intervento del movimento socialista al quale cominciavano ad aderire, e successivamente del movimento popolare, avevano preso a organizzarsi e nel Senese e nell'Aretino erano persino scesi in sciopero arrivando a realizzare forme di lotta molto avanzate per la categoria, quale quella di riportare il bestiame alle fattorie. In altre provincie toscane, nel Fiorentino e nel Pistoiese, si erano avuti movimenti sindacali mezzadrili ancora più estesi e gli uni e gli altri non privi di drammaticità per gli interventi repressivi delle autorità sollecitate dai padroni.

Nell'immediato primo dopoguerra, negli anni 1919-20, la categoria, guidata dalle organizzazioni rosse e bianche, socialiste e cattoliche, aveva rivendicato: obbligo di patto scritto per gli obblighi contrattuali; disdetta solo per giusta causa; direzione dell'azienda in comune; abolizione di tutti i rapporti servili; compenso al colono per le « opere » prestate al proprietario; aumento del reddito del colono con una quota più favorevole nella ripartizione dei prodotti e delle spese; trebbiatura e acquisto dei prodotti anticrittogamici a carico del proprietario; immediata realizzazione, con il saldo dei conti colonic, di tutti quei profitti che la guerra aveva procurato, specialmente nell'utile

²⁴ A proposito della carne ho rintracciato i dati del consumo complessivo regionale per i soli anni di guerra e per il periodo fascista è possibile soltanto un confronto del patrimonio zootecnico del 1930 con quello del 1908. Esso dà queste cifre:

anno	bovini	equini	suini	ovini	caprini
1908	373.492	120.568	195.346	1.161.000	103.034
1930	424.000	104.000	325.000	995.000	34.000
	+ 51.508	- 16.568	+ 129.654	- 166.000	- 69.034

Una indicazione precisa si ha per la provincia di Firenze (*Catasto agrario della provincia di Firenze*, Roma, 1934) nella parte montana tra 1908 e 1930 e indica bovini in meno 1.283 = 10,2%, equini meno 142 = 7,4%, suini più 2.892 = 80%, ovini meno 3.118 = 7,7%, caprini meno 4.832 = 77,5%.

di stalla²⁵. Il contratto semimedioevale di mezzadria era stato allora rotto con una lunga e battagliera lotta che aveva portato alla definizione dei rapporti contrattuali sul piano della parità tra padrone e contadino; nel Senese era stato fatto il primo passo verso la disdetta per « giusta causa » con il ricorso ad una apposita commissione arbitrale; si era stabilito il compenso al mezzadro per le « prestazioni extra » (questo obiettivo venne realizzato in tutta la regione); nel Livornese alcuni capitolati prevedevano la direzione aziendale in comune ed in altri il padrone (concedente) si impegnava a consultare il colono prima di introdurre novità nella conduzione del podere. In tutta la regione si era arrivati alla abolizione o alla retribuzione delle onoranze, servitù e obblighi, alla diversa ripartizione dei prodotti industriali molto più favorevole ai mezzadri, come alle spese di trebbiatura e dei concimi chimici ed infine alla parità salariale fra mezzadri e braccianti quando i primi prestavano per il proprietario la loro opera oltre gli impegni imposti dal contratto di mezzadria.

Queste conquiste sindacali, ed in specie le forme organizzative con le quali vennero raggiunte, avrebbero fortemente contribuito a suscitare la reazione del mondo padronale al punto che « il fascismo agrario toscano fu la reazione degli agrari non solo alle forme di lotta, talora violente, delle leghe, non tanto alla minaccia della proprietà, ma soprattutto all'affermarsi di un potere contrattuale organizzato e paritetico fra i contadini »²⁶.

Sull'onda delle lotte mezzadrili si erano mossi anche i braccianti, in specie quelli localizzati vicino ai centri abitati più politicizzati dalla presenza socialista e quelli delle zone povere del Mugello, Casentino, Senese e Maremma, influenzati politicamente e sindacalmente dai cattolici e in maggioranza interessati alla emigrazione stagionale (quindi molto sensibili al problema dell'imponibile di mano d'opera). Se nel 1902 e successivamente non avevano raggiunto nessuna rivendicazione tra quelle avanzate, poche volte e sporadicamente sostenute con la lotta sindacale, nel primo dopo guerra, muovendosi in forze specie nei momenti cruciali dell'attività agricola, in occasione dei raccolti, avevano migliorato il proprio salario e facilitata la soluzione del problema del collocamento.

Per le altre categorie, conduttori diretti (circa 100.000) e fittavoli (circa 10.000), non abbiamo notizie di loro eventuali movimenti sindacali nè tanto meno politici e neppure di movimenti contro le tasse governative o locali, e certamente giocava in questo il fatto che tra di essi era debolissima l'influenza socialista e fortissima invece quella cattolica che, a parte l'azione personale dei preti, in Toscana si muoveva in genere in concorrenza coi socialisti, ma con impostazione conservatrice, in quanto, in sostanza, si palesava soltanto quando l'azione socialista veniva interpretata come minaccia alla società costuita e al cattolicesimo e non esprimeva quelle spinte sociali che si manifestavano invece nel Cremonese o in altre zone agricole controllate dalle leghe bianche.

²⁵ M. A. MARTINI, *Le agitazioni dei contadini in provincia di Firenze*, pubblicazione a cura dell'Unione del lavoro di Firenze e provincia, Firenze, 1921.

²⁶ C. RONCHI-BETTARINI, *Note sui rapporti tra fascismo « cittadino » e fascismo « agrario » in Toscana*, in *La Toscana nell'Italia unita*, Firenze, 1962, pp. 335-75, p. 335.

Il fascismo agrario toscano

Anche in Toscana, s'è detto, il primo fascismo fu agrario ed ebbe come iniziatori i grossi proprietari di terre — in gran parte aristocratici — sin dalle prime esperienze squadristiche contro i mezzadri del Mugello, che erano in maggioranza *bianchi*, e contro quelli della Val di Pesa, che erano in maggioranza *rossi*: iniziative organizzate e qualche volta attuate dai fattori. Una volta distrutta la libera organizzazione sindacale, i fattori — veri strumenti padronali — divennero gli organizzatori ufficiali delle corporazioni fasciste dell'agricoltura. Mentre le conquiste mezzadrili e bracciantili del dopoguerra venivano accantonate dai proprietari terrieri (e contro chi tentava di reagire interveniva prima l'organizzazione fascista e poi la legge ed il carcere), in pochi anni — anche se soltanto esteriormente — i mezzadri, per non citare le altre categorie, fattoria per fattoria, venivano immessi nella corporazione e in moltissimi casi iscritti anche coattivamente al fascio locale o frazionale e più tardi, quando sorsero, a quelli aziendali, allorchè il fascismo completò la propria organizzazione capillare nelle campagne.

Così si spiegano per gran parte — almeno in Toscana — le pretese adesioni in massa al fascismo da parte dei lavoratori della terra. Solo così era possibile che, ad esempio, al Sindacato agricoltura della provincia di Firenze alla fine del 1937 risultassero iscritti 33.523 coloni, 5.452 salariati e braccianti, 650 impiegati, 292 tecnici agricoli e 2.075 specializzati per un totale di 43.359 unità²⁷, ossia tutti i mezzadri e la grande maggioranza degli altri lavoratori.

Per l'iscrizione al fascio non erano ammesse eccezioni, tutti dovevano farne parte e chi scrive, per esempio, a suo tempo ha potuto consultare il registro comunale delle *massaie rurali* di Empoli. Tenuto dalla sede del fascio cittadino esso offriva la dimostrazione della costrizione: vi erano iscritte tutte indistintamente le donne di ogni famiglia colonica (con età superiore ai 15-16 anni) ripartite per fattoria. Il centro le amministrava politicamente tramite gli scrittoi delle relative fattorie per mezzo dei fattori, e, per quelle non dipendenti da fattorie, attraverso i fasci frazionali e i relativi fiduciari.

Il fatto della iscrizione forzosa dei mezzadri e degli altri contadini non risolve il problema di una loro, sia pure parziale, adesione spontanea al fascismo, anche perchè è nota l'esistenza, tra i contadini toscani, di uno stato d'animo di sfiducia nei confronti dei movimenti sia politici che sindacali di sinistra e cattolici, in quanto ritenevano di essere stati scarsamente guidati nel dopo guerra dai socialisti, sindacalisti, popolari e dai comunisti nei pochi casi nei quali si erano impegnati²⁸.

Non possediamo documentazione specifica, se non quella del tipo citato, ma sulla base delle conoscenze generali possiamo affermare che vi sia stata, specie nei primi anni del fascismo, una certa adesione al movimento da parte dei coltivatori diretti, mentre parte dei piccoli proprietari coltivatori diretti

²⁷ *Il Bargello*, 6 febbraio 1938.

²⁸ E. SERENI, *Capitale monopolistico, sviluppo tecnico e differenziazione sociale nelle campagne* in *Politica ed Economia*, III, 1959; P. UGOLINI, *I contadini della Toscana in Itinerari*, Genova, nn. 45-46, novembre-dicembre 1960; R. CIANFERONI, *op. cit.*

e parte dei mezzadri furono « attratti » dalla politica fascista che sollecitava gli istinti piccolo borghesi di queste categorie contadine, sulla base di una politica distributrice di diplomi e medaglie in gare del tipo « battaglia del grano » ed anche — nei primi anni — facendo balenare ai mezzadri la possibilità di trasformarsi in proprietari attraverso la riforma agraria fascista lungamente promessa e mai attuata (ma proprio da queste promesse sarebbe derivata una più cocente disillusione che portava ad allargare le file di coloro che in essa mai avevano creduto²⁹), anche perchè — oltre ai motivi generali — il fascismo considerava la mezzadria « il contratto ideale capace di assicurare la collaborazione fra le classi e, quindi, ottimamente rispondente alle finalità della politica fascista corporativa »³⁰.

La « battaglia del grano »

L'idea di una « battaglia del grano » era stata agitata da Arnaldo Mussolini su *Il Popolo d'Italia* nel 1923, poi il governo aveva lanciato i primi concorsi e nel 1925 essa era diventata una iniziativa ufficiale con la creazione di una apposita bardatura, che andava dal Comitato permanente del grano, presieduto da Benito Mussolini, ad apposite leggi che sostenevano l'iniziativa e che prevedevano una nuova regolamentazione doganale, concorsi ufficiali a premio, consorzi, obblighi di coltivazione, iniziative di propaganda ed il controllo sulla trebbiatura. Negli anni successivi al 1927, lo slogan economico nazionale diventava « tutto per il grano », mentre la pubblicitica antifascista, sulla base delle cifre relative agli anni 1929-31, rilevava come i cereali non rappresentassero nemmeno la quarta parte del reddito agricolo complessivo (7.663 milioni su 35.640)³¹.

La « battaglia », presentata dal fascismo come un « mezzo di salvezza dell'economia nazionale e di elevamento delle classi lavoratrici », era « in realtà rivolta a favore del capitale finanziario e dei grandi proprietari fondiari, mentre i piccoli e medi contadini » sarebbero stati maggiormente spinti verso un processo di degradazione e di espropriazione³². Inoltre erano taciuti — almeno fino al 1935 — gli obbiettivi dell'allargamento « della produzione industriale in rapporto all'agricoltura e soprattutto [che] si mirava a tenere in piena efficienza l'industria dei prodotti chimici necessari all'agricoltura e a sviluppare l'industria dei trattori » per i loro diretti rapporti con gli scopi di guerra che il fascismo si prefiggeva³³.

Anche nei suoi aspetti finanziari la « battaglia » veniva impostata con concetti di classe, in quanto si ammetteva alla gara chi coltivava « almeno un ettaro di terreno a frumento » escludendo così in Toscana (ed in campo nazionale) oltre la metà dei contadini, ossia tutti i piccolissimi coltivatori, dai

²⁹ M. ROSSI DORIA, *La situazione della campagne italiane in Riforma agraria e azione meridionalistica*, Bologna, 1956.

³⁰ R. CIANFERONI, *op. cit.*, p. 401.

³¹ *La battaglia del grano*, in *Quaderni di Giustizia e Libertà*, giugno 1933, p. 85.

³² A. MARABINI, *I risultati della battaglia del grano*, in *Lo stato operaio*, maggio 1934, p. 394.

³³ A. MARABINI, *art. cit.*

premi provinciali e nazionali che ascendevano a 1.500.000 lire nel 1925-26, a 1.700.000 nel 1928-29 e che furono aumentati fino a 7.000.000 negli anni successivi. Inoltre, nel 1925-26, erano stabiliti 45 premi di 350.000 lire alle grandi aziende, 130 di 300.000 alle medie e 630 di 750.000 alle piccole. Anche gli « elementi di fatto » decisivi a formare la graduatoria prevedevano l'estensione della « superficie coltivata a grano » e la « perfezione della coltura... scelta delle varietà; selezione e disinfezione del seme, semina a righe distanti — possibile soltanto con le macchine — l'appropriata concimazione, le cure culturali... » e nel 1928-29 i nuovi « elementi »: « ... a) buone lavorazioni con macchine...; b) sufficienti e razionali concimazioni...; c) semina con frumento di razze elette... »; tutte cose per le quali si presupponevano capacità tecniche e finanziarie esistenti soltanto tra i ricchi produttori e nelle moderne aziende industriali-agricole.

Tra i provvedimenti della « battaglia » vanno poi ricordati i rialzi della tariffa doganale: nel 1925 il dazio sul grano fu riportato a lire-oro 7,50, aumentato a 11 lire-oro nel 1928, a 14 nel 1929, a 16,50 nel 1930 e a 20,40 nel 1931. Ed anche la scelta del tempo sia del ripristino, in luglio, come dei vari aumenti, agosto e settembre, rivelava una scelta di classe a vantaggio dei grossi produttori e dell'industria molitoria³⁴.

Ecco come il dazio proteggeva il prezzo del grano interno (il valore lire-oro è convertito in lire normali):

	1924-25	1925-26	1926-27	1927-28	1928-29
a) prezzo grano estero	156	163	156	110	100
b) dazio doganale	27,5	27,5	27,5	40,3	51,5
c) costo grano importato	183,5	190,5	183,5	150,3	151,5
d) prezzo grano nazionale	163	195	172	132	131
	1929-30	1930-31	1931-32	1933	1936
a) prezzo grano estero	93	64	49		
b) dazio doganale	60,5	75	75	115	75
c) costo grano importato	153,5	139	124		
d) prezzo grano nazionale	131	111	106	79	

A partire dal 1936, riquotato il prezzo estero, il dazio doganale veniva gradualmente diminuito sino al limite minimo di 18 lire³⁵.

« A quali elementi agrari giova, quando giovi, il dazio? — [si domandava un economista antifascista all'estero, e rilevava] che — un dazio può far sentire i suoi effetti soltanto là dove si facciano i prezzi, dove il prodotto (nel nostro caso il grano) sia portato al mercato. Ora non si fanno prezzi per tutto quel grano che serve al consumo del produttore estero. Un mezzadro che produca 100 quintali di frumento [caso raro in Toscana] ne deve 50 al proprietario della terra, ne terrà p. es. altri 25 per il bisogno della famiglia, per le semine ecc... Più grande è l'area coltivata, più si avvantaggerà d'un

³⁴ *La battaglia del grano*, in *Quaderni di Giustizia e Libertà*, giugno 1933; P. GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia*, Roma 1945, p. 143.

³⁵ *Quaderni di Giustizia e Libertà*, giugno 1933.

prezzo elevato il proprietario; in misura minore il mezzadro... e per i poderi di minore entità egli non ne avrà addirittura vantaggio alcuno, restando la sua quota parte assorbita dal fabbisogno diretto³⁶». Noi aggiungiamo che per i mezzadri mancanti di parte del cereale necessario al sostentamento della famiglia, il prezzo del grano acquistato rappresentava un carico troppo gravoso in rapporto agli scarsi redditi. Il rapporto tra dazio e prezzo vale anche per i piccoli coltivatori diretti ed in special modo per gli affittuari, che spesso pagavano parte o tutto in prodotti al loro concedente. Mantenere alto il prezzo del grano avvantaggiava quindi essenzialmente i grandi proprietari terrieri e i coltivatori imprenditori, e questo anche a prescindere dal danno sociale, in quanto l'alto costo del cereale determinava una contrazione del consumo a danno e sacrificio dei lavoratori. Infatti le statistiche che rilevano l'aumento della produzione del grano testimoniavano anche la diminuzione del consumo del pane e di quella della produzione degli altri cereali e contemporaneamente delle produzioni agricole industriali (e ciò mentre tendeva a salire la pressione demografica): diminuiva l'importazione del grano, ma aumentava quella del granoturco e quindi tutto si risolveva in un impoverimento alimentare a danno delle popolazioni povere ed in specie di quelle rurali.

«La «battaglia» non portò soltanto ad imporre questi sacrifici alla popolazione, ma, come prevedevano e denunciavano gli antifascisti dall'estero, a lungo andare determinò gravi ripercussioni sulla viticoltura, sulla zootecnia, sulla pollicoltura. La diminuzione di queste produzioni mentre la popolazione aumentava provocò contrazioni nei consumi e aumenti del prezzo della carne e del latte; mentre l'incremento della coltura granaria a danno delle altre produzioni avrebbe fatto aumentare la disoccupazione agricola perchè la grano-coltura assorbe assai meno mano d'opera delle produzioni industriali (ad esempio, per coltivare un ettaro di grano occorrevano 20-25 giornate lavorative contro 200 occorrenti per un ettaro di vigneto). Ad iniziare dal 1935-1936 uno degli slogan fascisti, «cannoni e non burro», si risolveva in effetti in meno carne, latte, burro, pane ecc... e più polenta³⁷.

Se nel periodo 1923-27 la superficie coltivata a grano era rimasta quasi eguale a quella del periodo 1909-13, dal 1927-28 aumentava soprattutto nel mezzogiorno e nelle isole mentre ben poco aumentava il rendimento ad ettaro e si verificavano frequenti alti e bassi nei raccolti nazionali (e regionali): 61 milioni di q.li nel 1923 e quindi prima che si facessero sentire le conseguenze della «battaglia»; 46,4 nel 1924; 65 nel 1925; 60 nel 1926; 53,3 nel 1927; 62 nel 1928; 70,8 nel 1929; 57,2 nel 1930; 67,5 nel 1931; 75,5 nel 1932 (ma quest'ultima cifra si dice sia stata volutamente gonfiata per glorificare il decennale fascista). La media prebellica era stata di 49,9 q.li.

Per il raccolto di tutti gli altri cereali, grano escluso, si erano avuti questi

³⁶ *Quaderni di Giustizia e Libertà*, giugno 1933.

³⁷ G. MORTARA, *Prospettive economiche del 1933*, p. 50, rileva l'aumento del « consumo del mais... essendosi invertita, per il disagio economico, la tendenza a surrogare il frumento al mais ». *Il corriere padano* di Ferrara del 19 maggio 1933 precisa che « il consumo del grano è diminuito da 190 chilogrammi per persona nel 1926-27 a meno di 180 nel 1931-32 » senza che a ciò corrisponda un miglioramento alimentare dovuto all'impiego di altri generi.

quantitativi: media 1909-13: 39,2 milioni di q.li; 1923-27: 41,7; 1928: 33,9; 1929: 43,4 (media 1928-1929: 38,6).

I consorzi

Sino al 1935 la « battaglia » non aveva richiesto speciali bardature, oltre a quelle già ricordate, ma con l'inizio della preparazione delle avventure di guerra (Etiopia) e sempre più successivamente (Spagna-Albania) le scorte militari e quelle dell'industria molitoria (cominciarono allora a manifestarsi le prime forme di mercato nero) e l'aumento della popolazione facevano saltare il sistema degli « ammassi volontari », sempre più disertati, e inducevano il regime a renderli « obbligatori » per tutti i produttori. Nell'annata agraria 1936-37 l'obbligo di ammasso si estendeva a tutta una serie di altri prodotti agricoli (bozzoli, lana, canapa, barbabietola, vino, latte ecc.).

Per gli « ammassi » occorre una organizzazione apposita ed i consorzi agrari furono incaricati della raccolta, del pagamento e della conservazione dei prodotti: così i piccoli produttori e i mezzadri cadevano sotto il diretto controllo delle banche che finanziavano gli ammassi e delle amministrazioni dei consorzi stessi, diretti dai grandi agrari e dagli uomini di fiducia delle banche spesso in veste di gerarchi fascisti.

Come la « battaglia », anche gli « ammassi obbligatori » vennero presentati come rivolti ad eliminare gli intermediari speculatori e ad assicurare agli agricoltori — e di conseguenza ai contadini dipendenti — un prezzo remunerativo per i loro prodotti. Ma la realtà si rivelava ben diversa e i contadini si videro censire i loro prodotti dal controllore dell'« ammasso » (che per i mezzadri si aggiungeva al « fattore ») mentre constatavano, stagione per stagione, che i prezzi stabiliti d'autorità non erano per essi remunerativi. Censimenti e controlli rappresentarono per i mezzadri un'ulteriore peggioramento del contratto di mezzadria, in quanto che tutti i piccoli arrangiamenti di modeste quantità di prodotti che il « padrone » accettava di fatto, venivano ora denunciati e colpiti a termine di legge; ai piccolissimi e piccoli proprietari, come agli affittuari, il controllo degli « ammassi » rendeva « praticamente impossibile di sfuggire agli occhi ed alle mani rapaci del fisco e del grande proprietario. Attraverso le bollette delle consegne dei prodotti agli ammassi, questi controllano tutte le entrate, tutte le risorse del piccolo contadino » ed il controllo successivamente si sarebbe allargato fin alla imposizione dei tipi di coltivazione³⁸.

I consorzi di fatto diventavano « monopoli del grano » e successivamente di tutti i prodotti agricoli ed intanto incassavano 8 lire al ql. quale diritto di ammasso (4,5% del prezzo nel 1926 e 6% nel 1928-30), lasciando buona parte del grano in consegna al grosso produttore stesso con tutti gli obblighi della conservazione e riservandosi quello della vendita³⁹. Quando appositi finanziamenti in favore vennero destinati agli « ammassi », raramente toccarono ai mezzadri e ai piccoli produttori in quanto i premi venivano aggiu-

³⁸ *Lo stato operaio*, 15 febbraio 1938.

³⁹ *Giustizia e Libertà*, 22 gennaio 1937.

dicati in genere ai più forti quantitativi di grano ammassato, secondo una sorta di « scala mobile » alla rovescia.

Anche l'instaurazione della politica dei « prodotti tipici », che in Toscana interessava il vino e l'olio, si risolse in un favore reso ai grossi produttori, che si consorziavano e si facevano finanziare dalle banche specialmente per sostenere l'esportazione dei loro prodotti pregiati.

La politica dei monopoli nel settore agricolo e le conseguenze per i contadini

Il fascismo, quale espressione del particolare stadio di sviluppo del capitalismo italiano, non tardò ad assoggettare l'agricoltura al capitale finanziario attraverso i monopoli Fiat, Montecatini, Eridania e con i finanziamenti bancari ai consorzi agrari, che diventarono il centro di tutta una serie di operazioni economiche.

Alla Fiat fu lasciata carta bianca nella fissazione dei prezzi dei trattori e la Fiat ne affidò la vendita ed il relativo utile al consorzio agrario, mentre l'ostacolo della concorrenza di mercato — in questo caso la Ford — fu abbattuto in parte dal governo fascista imponendo enormi dazi doganali protettivi, pari a 225 lire al ql. e grazie ai quali, ad esempio, la importazione delle trattrici (Ford per gran parte) straniere scese dalle 1589 del 1930 alle 208 del 1932 e alle 130 del primo semestre 1933⁴⁰.

Ciò volle dire che per la Toscana, dal 1931 al 1937, vennero acquistate soltanto 314 trattrici e poche decine di trebbiatrici e sgranatrici. Lo stato fascista incamerò i dazi doganali, ma i prezzi delle macchine agricole rimasero alti e, in proporzione, ne diminuì l'impiego proprio nel momento in cui sarebbero state indispensabili. La produzione ne risentì ed i contadini dovettero neutralizzare quegli effetti negativi con un maggior lavoro manuale; un esponente dei contadini toscani scriveva a tutte lettere: « la macchina non può sostituirsi all'uomo, il processo di meccanizzazione o non esiste affatto o è del tutto irrilevante: il lavoro resta affidato alla vanga e alla zappa; il progresso granario è stato realizzato a forza di braccia »⁴¹.

A dimostrazione dell'assoggettamento dei contadini ai padroni e al monopolio vale la decisione presa nella sessione del 22-28 febbraio 1936 delle corporazioni fasciste: « ai rappresentanti dei lavoratori » si faceva richiedere, per la « tutela della diffusione delle macchine agricole », non, come si potrebbe credere, una maggiore libertà negli acquisti all'estero, ma « ... ulteriori limitazioni all'importazione » sia nella madrepatria come nelle colonie.

Anche la Montecatini, che produceva circa i 3/4 dei concimi chimici nazionali, aveva mano libera nello stabilirne i prezzi e per la diffusione e la vendita si appoggiava anch'essa ai consorzi agrari, riservando loro oltre la metà della sua produzione. Inoltre, non solo permetteva ad essi di ritrarre un discreto utile di vendita, ma sulla base di un accordo segreto, ai grandi soci dei consorzi venivano praticate condizioni favorevoli di acquisto.

Anche in questo caso giocavano a favore del monopolio Montecatini — e per la calciocianamide della Montecatini-Terni, legate da apposita intesa

⁴⁰ A. MARABINI, *art. cit.*

⁴¹ VINCENZO LAI, *I contadini e la guerra*, Firenze, 1941, p. 23.

— i dazi doganali o i divieti di importazione⁴², in modo che mentre nel Belgio il nitrato di calcio costava, nel 1932-33, 60,29 lire al ql., in Italia costava 71,5 e il solfato ammoniaco 41,52 in Belgio e 74 in Italia: in Olanda il primo concime costava 50,35 ed il secondo 49,27 e in Spagna 66,12 e 38,75.

Per questo motivo in Italia, tra il 1929 e il 1933, il prezzo del grano ribassava in misura notevolmente superiore a quella dei concimi chimici (il primo del 42% e il secondo del 15%) e si avevano forti diminuzioni nel consumo specialmente dei fosfatici che la Montecatini produceva in quantità trascurabile: dai 16 milioni di ql. impiegati in campo nazionale nel 1926 si scendeva a un consumo di 11.000.000 nel 1932-33 (rimpiazzati soltanto da ql. 1.040.000 di concimi azotati), per diminuire ancora fino a poche migliaia di ql. nel 1942. Per la Toscana, dalle quantità indicate a p. 123 si scendeva a quelle che riportiamo di seguito⁴³:

		1939	1940	1941	1942
azotati-ammoniaco	q.li	85.419	95.866	123.414	100.243
calcio-cianamide	q.li	258.579	171.918	192.397	118.423
nitrato ammonico	q.li	39.599	18.997	19.155	19.789
nitrato calcio a 13/14	q.li	42.505	32.251	28.313	1.146
nitrato calcio a 15/16	q.li	120.830	102.306	201.296	213.059
nitrato di sodio	q.li	56.000	45.000	17.000	4
fosfo-azotati	q.li	30.000	26.000	3.500	53
	totale q.li	632.932	492.338	585.075	452.717

Questo prospetto direbbe poco se non si precisasse che oltre alla diminuzione in quantità assoluta, che non è trascurabile, diminuirono tutti i prodotti contenenti in maggiore quantità *humus* e aumentò soltanto il nitrato di calcio 15/16 contenente una percentuale notevolmente inferiore di *humus*.

La giustificazione propagandistica per la proibizione dell'importazione del concime più pregiato — indispensabile, per esempio, alle terre del meridione d'Italia — e più adatto, fu che il paese ne ritraeva benefico effetto eliminando una delle più grosse voci dell'importazione. Il fatto che l'agricoltura ne subisse un danno grave veniva taciuto e se i grandi proprietari potevano rifarsi con gli utili consortili e quelli bancari e con i prezzi di favore, i contadini pagavano questa politica « patriottica » con più lavoro e meno prodotti spartiti.

Dove il monopolio raggiungeva il culmine dell'impostazione classista era nel settore della produzione e della vendita dello zucchero. Alla Eridania, all'Italzuccheri e ad un altro gruppo che insieme producevano l'85-90% del prodotto veniva lasciata via libera nel fare il prezzo delle bietole alla produzione e del prodotto sul mercato interno, così che, mentre sul mercato internazionale lo zucchero costava 82 lire al ql., in Italia il prezzo saliva a 247 lire⁴⁴. Per parte sua, lo stato fascista se ne assicurava — a scapito della alimentazione dei ceti popolari — la vendita in regime di monopolio, con

⁴² P. GRIFONE, *op. cit.*, p. 103.

⁴³ *Annuario statistico dell'agricoltura italiana, 1939-42.*

⁴⁴ P. GRIFONE, *op. cit.*, p. 110; CGIL, *Struttura dei monopoli industriali in Italia*, Roma, 1949, pp. 334-351.

una imposta che nel 1936 sommava ad un miliardo e 100.000.000, il 5,6% dell'intero bilancio statale. Questo il confronto tra prezzi italiani e francesi:

	Italia	Francia
prezzo di vendita alla produzione al q.le in lire	240,250	82 (45)
imposte 1° e 2° qualità al q.le in lire	384,400	93,20
costo di vendita all'ingrosso al q.le in lire	624,650 (46)	175,20

Il sacrificio economico e alimentare imposto ai lavoratori era dimostrato dal fatto che nei porti franchi di Fiume e Zara i prezzi praticati erano rispettivamente di 210 e 170 lire⁴⁷. Come conseguenza, sempre nel 1936, mentre in Inghilterra venivano consumati 45 kg. di zucchero l'anno per abitante, 37 in Svizzera, 30 in Austria e 24 in Francia, nell'Italia mussoliniana ne venivano consumati soltanto 7⁴⁸.

Con tutto ciò, al contadino che coltivava la barbabietola andava la sola metà del ricavato del prezzo pagato dal monopolio, mentre il premio per la coltivazione in estensione, per rendimento di produzione, per qualità, se veniva conseguito, al solito andava ai grandi proprietari.

Abbiamo parlato di metà del prezzo ricavato, perchè, in genere, la produzione in Toscana della barbabietola era fatta dai mezzadri di pianura in specie del Fiorentino e del Pisano, mentre il piccolo stabilimento in funzione nel Grossetano era rifornito dalla produzione dei mezzadri, ma anche delle conduzioni industriali: in ogni modo per la regione tale produzione non rivestiva carattere di importanza primaria in quanto la barbabietola nel 1934 era coltivata solo su 4.600 ettari con una produzione di ql. 825.000 e una resa di 179-180 ql. per ettaro (Emilia: ha 32.000, prod. ql. 9.577.000, resa ql. 267-268 per ettaro; Veneto oltre 12.000.000 di ql.). Negli anni seguenti avrebbe tuttavia conosciuto un certo sviluppo⁴⁹.

La « bonifica integrale »

« Bonifica integrale », secondo la propaganda fascista, significava il complesso delle opere che erano necessarie per trasformare completamente un certo territorio agricolo e renderlo capace di accogliere e rendere stabile l'agricoltura intensiva e raggiungere e mantenere alte rese produttive.

Allo scopo primario dell'aumento della produzione agricola specie cerealicola, si aggiungeva l'obiettivo della fissazione dei braccianti alla terra trasformandoli in mezzadri o compartecipanti: « promuovere la colonizzazione, l'appoderamento... allo scopo di trasformare, dove ciò è economicamente proficuo, la conduzione da salariati in conduzione di compartecipazione. La sbracciantizzazione è

⁴⁵ *La libertà*, 13 ottobre 1929.

⁴⁶ P. GRIFONE, *op. cit.*, p. 110. Confederazione fascista agricoltori lavoratori, *Il lavoro agricolo nelle attività delle corporazioni*, Roma, 1936, pp. 134-152.

⁴⁷ Confederazione fascista lavoratori agricoltori, *op. cit.*, p. 152.

⁴⁸ Confederazione fascista lavoratori agricoltori, *p. cit.*, p. 152.

⁴⁹ *Annuario statistico italiano, 1937; Compendio statistico italiano, 1941; Annuario statistico italiano, 1944-1948.*

perseguita con l'evidente scopo di instaurare nelle campagne una situazione di maggiore stabilità sociale. Finalità... spiccatamente conservatrice e che si vuole invece presentare come diretta unicamente ad assicurare una maggiore copia di stabile benessere alle masse lavoratrici della campagna »⁵⁰.

L'avvio era stato dato da una legge dell'11 aprile 1926, ma alla fine del 1928 i circa 8.000.000 impegnati in Toscana risultavano investiti interamente in opere pubbliche e ciò a causa — secondo le fonti fasciste — della « quota a carico dei proprietari privati per l'esecuzione dei lavori di bonifica [che] era troppo elevata per invogliarli a costituirsi in consorzi ed affrontare in pieno il problema »⁵¹. Non sappiamo qual'era quella quota, sappiamo invece che « ad eliminare tali gravi inconvenienti provvide il Regime con la legge 28.12.1928, arrivando a portare all'87,50% la quota a carico dello Stato nella spesa per l'esecuzione delle opere » dei privati ed infatti nel solo biennio 1929-1930 le cifre erogate salivano per la Toscana a 16.700.000 lire⁵², per aumentare ulteriormente negli anni successivi.

Anche la legislazione sulla bonifica è presentata come innovatrice, « come affermazione del predominio dell'interesse pubblico sul privato... [come] sforzo... per creare un più vasto mercato interno », mentre, all'opposto, « il potenziamento dell'agricoltura viene concepito in funzione del potenziamento della banca e dell'industria, che ambiscono a trovare nelle campagne quel che è difficile trovare sui mercati esteri »⁵³.

È interessante analizzare il tipo di lavori di bonifica messi in atto nei primi cinque anni ed anche il relativo onere finanziario: su oltre 24.000.000 spesi, soltanto 1.244.000 lire vennero destinati a « lavori di trasformazione » (che interessavano 122 aziende agricole), e ancor meno, 116.708 lire, alle « costruzioni »; per l'irrigazione e le ricerche d'acqua, fu investito 1.000.000. Un solo decimo del totale degli investimenti aveva dunque anche, in tutto o in parte, scopi sociali.

I motivi della « bonifica integrale » sono così indicati dal Serpieri: « 1° - Anzitutto assicurare la più ampia autonomia alimentare al paese in caso di guerra; 2° - offrire un largo e cospicuo campo d'investimento agli agrari e alle imprese di bonifica mediante lo stanziamento di parecchi miliardi, distribuiti in annualità... per una lunga serie di esercizi... scontabili e che sono messe a completa disposizione dei vari consorzi di bonifica, costituiti obbligatoriamente per tutti i proprietari dei comprensori. Il consorzio esegue per conto dello Stato i lavori fondamentali, il completamento della bonifica ai privati, i quali ricevono dallo Stato sussidi in misura variabile a seconda dell'ubicazione e della quantità dei lavori da compiere, ma sono obbligati a compiere la bonifica. Altrimenti il Consorzio, diretto dai più grandi proprietari, può sostituirsi al proprietario inadempiente »⁵⁴.

Nel 1930, in Toscana, la bonifica si limitava di fatto al Grossetano e al Senese meridionale e i sindacati di proprietari interessati, « costituiti o in via di costituzione in consorzi », riguardavano i seguenti comprensori: Grossetano.

⁵⁰ P. GRIFONE, *op. cit.*, pp. 85-86.

⁵¹ *Realizzazioni del fascismo*, vol. IX, s.d., p. 191.

⁵² A. SERPIERI, *La bonification integrale*, in C. BENOIS, *L'Etat mussolinien*, Parigi, 1931, p. 93.

⁵³ P. GRIFONE, *op. cit.*, pp. 85-86.

⁵⁴ A. SERPIERI, *op. cit.*, p. 100.

40.000 ettari; Osa-Albegna 78.000; Valle dell'Orcia 34.000; Val di Paglia 54.000⁵⁵.

Ancora una volta, pur essendo minima la loro quota, i piccoli proprietari consorziati dovevano, per ragioni finanziarie, dipendere dai grandi proprietari. A fungere da intermediaria tra stato, capitale finanziario e proprietari terrieri venne delegata l'Associazione nazionale combattenti, che, dati i rapporti gerarchici fascisti di sudditanza, divenne di fatto un *carrozzone* a completa disposizione dei potenti proprietari e delle Società agricole e a tutto scapito dei contadini colonizzati. Ai primi infatti l'Associazione delegava i propri poteri.

La « sbracciantizzazione », che aveva il suo centro nei territori di bonifica e della quale l'Associazione nazionale combattenti avrebbe dovuto essere lo strumento realizzatore, negli anni di più intensa bonificazione, tra il 1930 e il 1936, si realizzava in tutta Italia con la trasformazione in fissi (coloni) soltanto di 8.857 famiglie di ex braccianti (comprendenti 70.367 individui) e con una spesa complessiva di 5.518.000.000, pari a 660.000 lire a famiglia. Rapportato alla Toscana questo dato significava che soltanto 800-820 famiglie potevano essere state trasformate da braccianti in coloni e con una spesa presunta di circa 500.000.000 di lire. Anche questo aspetto positivo — nonostante l'alto costo — diveniva negativo per le condizioni antisociali di installazione e i condizionamenti economici imposti ai nuovi coloni che in pochi anni si resero conto di essere ancor più sfruttati di quando erano braccianti.

L'inizio della guerra avrebbe fatto sospendere i finanziamenti e di conseguenza gran parte dei lavori di bonifica, quando, tuttavia, grosse cifre erano già state spese. Nella sola provincia di Grosseto esse ammontavano a 74.500.000 per argini, fiumi e canali; 49.000.000 per l'acquedotto del Fiora e le bonifiche dell'Albanese e del Talamone; 58.225.356 per la bonifica grossetana; 23.000.000 per la sistemazione del fiume Bruna; 19.000.000 per l'Osa-Albegna.

Una parte non trascurabile degli stanziamenti era andata anche ad aziende agricole private, ad esempio alcune decine di milioni alla Società anonima aziende agricole Maremmane, proprietaria delle tenute di S. Donato e della Doganella, e poco meno di 10.000.000 alla Società anonima Capalbio redenta agricola, proprietaria dell'azienda sul fiume Chiarone⁵⁶, vasta 9.000 ettari e diretta dal Pirelli⁵⁷. A partire dal 1931-32, l'esempio delle Società agrarie grossetane veniva seguito da molti agrari toscani, che si consorziavano per beneficiare delle leggi sulla bonifica, in specie per la viticoltura e la olivicoltura.

Le conseguenze della politica agraria fascista

Quel che i fascisti e gli agrari non rivelavano era l'altra faccia della medaglia: l'applicazione della « bonifica integrale », abbinandosi alle ripercussioni della « battaglia del grano », comportava, specie in prospettiva, effetti deleteri su alcuni dei settori più poveri dell'agricoltura. Le produzioni cerealicole venivano potenziate a tutto scapito di quelle industriali; gli usi civici subivano una nuova regolamentazione che colpiva i contadini-montanari nei loro diritti di

⁵⁵ *Annuario statistico italiano*, 1931.

⁵⁶ *Realizzazioni del fascismo*, vol. IX, p. 191.

⁵⁷ *Lo stato operaio, I signori della terra e delle banche*, 15 maggio 1938.

semina, pascolo e legnatico sui latifondi e sui feudi esistenti specie nelle zone montane. Nello spazio di undici anni il fascismo faceva ritornare di proprietà degli agrari ben 206.000 ettari, contro la spartizione tra la popolazione di 72.600 ettari gravati però da un canone di 3.254.000 lire, ossia 450 lire per ettaro (la Toscana, insieme con il Veneto, fu una delle regioni più interessate a questa falsa riforma). Quei 206.000 ettari, poi saliti negli otto anni successivi ad oltre 300.000, tolsero a decine di migliaia di famiglie non solo la legna da ardere e le castagne per alimentarsi, ma la possibilità di far pascolare i 3 o 4 capi di bestiame di cui erano in possesso: la mucca e l'asino, la capra, uno o due pecore, o i maiali. Questa falcidia avrebbe poi avuto conseguenze anche per l'intera zootecnia nazionale e regionale.

La milizia fascista forestale reprimeva e impediva il pascolo sui terreni di montagna per ragioni di protezione dei boschi e dei pascoli e non permetteva la semina nei terreni in pendio per ragioni di conservazione montana.

L'economia montana era complementare della economia di piano e di colle come di quella di vallata e la transumanza delle greggi, insieme alle emigrazioni periodiche dei contadini poveri proprietari di minuscoli appezzamenti di terra insufficienti a mantenere la famiglia, che dalla montagna scendevano a valle, realizzavano un rapporto naturale e insieme economico. Il complesso dei provvedimenti riguardanti la « bonifica » proibiva la transumanza delle greggi e metteva in crisi la pastorizia; inoltre i lavori di bonifica troncarono le tradizionali attività stagionali del taglio dei boschi, della mietitura, fienagione, degli scassi ed i contadini-boscaioli dovevano rimanere inoperosi in montagna: le produzioni granarie richiedevano molta meno mano d'opera di quelle industriali.

Queste osservazioni non provenivano solo da esponenti dell'antifascismo e lo dimostrano alcuni rilievi che emergono dalla stessa stampa locale fascista (e questo pur non tenendo conto di una collana di monografie sullo *Spopolamento dell'Appennino Tosco-Emiliano-Romagnolo* edita dall'Istituto nazionale di economia agraria nel 1934). *Il Ferruccio*, settimanale della federazione provinciale fascista di Pistoia, nel 1938 trattava ripetutamente il problema delle popolazioni della montagna con particolare attenzione ai boscaioli, che erano anche piccolissimi coltivatori che vivevano due-tre mesi soltanto all'anno del lavoro proprio e di quello locale (come nel Casentino, Volterrano e parte della Garfagnana) e per il tempo restante emigravano nel Meridione ed in modo particolare in Maremma. Qui erano sfruttati doppiamente dai grossi proprietari che li facevano lavorare e che fornivano loro i prodotti per vivere a prezzi alterati o pagandoli sotto tariffa non essendo quelli tutelati dai sindacati locali. Sempre nel 1938 era diventato un vero problema quello dei contadini-boscaioli della provincia di Pistoia. Nel giro di poco più di due mesi, dal 14 settembre al 23 novembre, ben 1.684 di loro partivano per la Sardegna e l'emigrazione successiva doveva essere prevista di ben maggiori proporzioni se i sindacati e le organizzazioni fasciste approntavano un apposito « ristoro » alla stazione ferroviaria e se promettevano agli emigranti di tutelarli sindacalmente sui nuovi posti di lavoro inviando appositi fiduciari al loro seguito.

Il Ferruccio, pur rilevando come una parte di questi emigranti fosse rientrata da pochi mesi dall'estero in seguito al richiamo della propaganda fascista, non ammetteva tuttavia che andavano ora in Sardegna perchè nei luoghi di origine non avevano trovato lavoro, nè tanto meno parlava esplicitamente dell'emi-

grazione in corso dal monte al piano ed in specie verso Pistoia. Un collaboratore del settimanale, Pietro Landini, sosteneva a tutte lettere che questa emigrazione andava combattuta ed il giornale propugnava come soluzione del problema l'invio di 20.000 rurali a Balbo in Libia, come promesso da Mussolini, e di 37.000 in Germania secondo un apposito accordo italo-tedesco da poco stipulato⁵⁸.

Nel Volterrano era il settimanale fascista *Il Corazziere* a scrivere il 6 aprile 1940: « Oggi assistiamo a questo anacronismo: contadini inurbatisi che lavorano come alabastrai; alabastrai, autentici alabastrai che lavorano alla bonifica [...] Esiste un consorzio bonifica integrale. Si dia modo a questo di preparare piccoli e grandi poderi da affidarsi ai contadini che hanno disertato la terra »; e ancora il 10 agosto osservava che « ...la vastissima distesa di colline argillose, incolte e mal coltivate, potrebbe permettere la soluzione del problema volterrano della disoccupazione col ritorno alla terra di numerose famiglie contadine ».

Il Bargello di Pavolini, settimanale della federazione fiorentina dei fasci di combattimento, il 31 agosto 1941, trattando il problema dello spopolamento delle campagne che minacciava l'economia toscana e nazionale, scriveva a proposito dei contadini che occorreva « riconquistarli sentimentalmente alla terra » non soltanto con la propaganda « educativa e morale », ma anche con effettivi miglioramenti economici e sociali « e risolvendo finalmente il problema della casa colonica... abitabile... moderna ».

Questi gli accenni esemplificativi desumibili dalla stampa del tempo. Per parte sua, una indagine svolta nel dopoguerra in diciotto comuni montani della provincia di Firenze sullo spopolamento iniziatosi fin dal 1927, dà una precisa idea dell'ampiezza del fenomeno. Ventitre poderi abbandonati nel 1927-28; 5 nel 1929-30; 3 nel 1931-32; 5 nel 1933-34; 10 nel 1935-36; 16 nel 1937-38; 16 nel 1939-40; 4 nel 1941-42, 12 nel 1943-44 e 16 nel 1945-46. Negli stessi comuni la popolazione, dal 1921 al 1946, diminuiva in misure che variano dal 24% di Palazzolo sul Senio al 18% di Fiorenzuola, dal 15% di Marradi al 18% di Cantagallo⁵⁹. Tale spopolamento si ripercuoteva su tutta l'agricoltura ed in specie sulla zootecnia, come dimostrano le cifre sulla consistenza del bestiame a Palazzolo negli anni 1928-1938 e 1946 (anche se quest'ultimo dato risente del passaggio della guerra e delle sue distruzioni)⁶⁰:

anno	bovini	cavalli	asini	muli	suini	ovini	caprini
1928	2.061	33	169	33	674	4.706	887
1938	1.732	25	137	19	785	3.961	383
1946	1.212	73	79	69	506	1.383	712
diff.	- 849	+ 40	- 90	+ 36	- 268	- 3.413	- 175

Spostamenti di classe nelle campagne toscane

Particolare attenzione, oltre ai mezzadri, occorre rivolgere alle categorie contadine destinate a venire a contatto con il movimento politico antifascista e poi con quello partigiano, ossia ai piccoli e piccolissimi proprietari coltivatori

⁵⁸ *Il Ferruccio*, 12 novembre e 16 dicembre 1938.

⁵⁹ R. CIANFERONI, *op. cit.*

⁶⁰ *Relazione del comitato di Palazzolo sul Senio in Atti del I Convegno della Montagna*, Borgo S. Lorenzo 18 ottobre 1953, Firenze,

diretti, affittuari o simili, stanziati in gran parte nell'alta collina e in montagna (i luoghi appunto della guerra partigiana) e assai numerosi soprattutto nelle province di Lucca, Pistoia, Apuania, ma presenti anche in quelle di Arezzo, Pisa e Firenze.

Le bardature fasciste sull'agricoltura già nel 1936 facevano risentire i loro effetti ed il censimento di quell'anno registrava 617.489 contadini, quindi circa 30.000 meno di cinque anni prima e 84.000 meno del 1921.

La maggior parte di costoro era certamente costituito da piccoli e piccolissimi proprietari, buona parte dei quali divennero braccianti mentre altri andavano ad ingrossare le file dei disoccupati. Nonostante le statistiche sottolineassero l'avvenuta sbracciantizzazione, i braccianti registrati ammontavano ancora a 89.556.

Non è pensabile che molti degli espulsi dalla agricoltura abbiano trovato facilmente lavoro in altri settori in quanto il censimento annoverava 114.382 unità di « altre condizioni professionali », formula che comprendeva i disoccupati, ed anche perchè nell'industria, tra i due censimenti, si erano resi disponibili solo 8.413 nuovi posti di lavoro. Nei trasporti, invece, si era avuta una diminuzione e su ciò aveva pesato la condizione di Livorno con il porto mercantile immobilizzato e che dava lavoro a circa 10.000 addetti in meno; soltanto il commercio dimostrava di aver aumentato i posti (da 96.000 a 107.382) ed è qui forse che dovrebbe avere inciso l'esodo dall'agricoltura.

Oltre a questo problema, forse irrisolvibile, di individuare dove confluirono gli ex contadini ed ex braccianti agricoli, esiste un altro problema, ignorato quasi del tutto dagli studiosi (i pochi che ne fanno cenno lo fanno risalire al solo periodo di guerra ed in modo particolare al dopoguerra, mentre invece ebbe le sue origini fin dal lontano 1930, si sviluppò negli anni 1932-34 e ancor più prima del 1939), quello della presa di contatto dell'economia familiare contadina con l'economia industriale, anche se in genere e per prima con la piccola industria; contatti in special modo ricercati e trovati dai contadini poveri e poverissimi, contatti che avrebbero influito positivamente e notevolmente sulla posizione ideale e politica degli interessati nel periodo critico iniziatosi con il 25 luglio 1943 e sviluppatosi poi nella lotta partigiana.

Quando gli effetti della « battaglia del grano », della « bonifica integrale », la « regolamentazione degli usi civici », le proibizioni di pascolo alla pastorizia familiare, la cessazione della emigrazione interna, l'accentuarsi delle « forbici » tra prezzi industriali e agricoli fecero sentire i loro effetti sui contadini, questi prendevano contatto con i rami marginali e meno importanti dell'industria prima e dal 1936 con l'industria maggiore, quando questa prese ad espandersi (pur risentendo di una nuova crisi nel 1937-1938), in specie dal 1939 al 1943.

Le donne delle famiglie mezzadrili, coltivatrici dirette e affittuarie di tutta la zona dell'Empolese — almeno in 7 comuni — cominciarono a lavorare, nonostante l'opposizione dei padroni che intendevano imporre l'obbligo di dedicare al solo podere il lavoro dei membri della famiglia mezzadrile, alle confezioni a domicilio di cappotti, soprabiti, trenk e durante la guerra alla confezione delle divise militari. In Apuania tra il 1934 ed il 1943 sorsero o risorsero o si ingrandirono numerosi polverifici da guerra della Montecatini (SGEM), che avrebbero assorbito molte migliaia di lavoratori, buona parte giovani figli di coltivatori diretti poveri. Ciò avvenne anche in Garfagnana e nei dintorni di Lucca, dove

vennero aperti o potenziati molti stabilimenti che producevano « cucirini » ossia cottoni per cucire. Nell'Amiata grossetana e senese e nel Valdarno aretino entravano nelle miniere di mercurio e di lignite che stavano riprendendosi grazie alla autarchia (pur essendo antieconomiche) e nel Pisano entravano nella Piaggio e poi nello stabilimento meccanico di Marina di Pisa, stabilimenti che stavano dilatando la loro produzione di guerra e la mano d'opera, così come avveniva per la manovalanza nella metallurgia di Piombino.

Questa situazione non si limitava ai soli casi citati, ma si allargava in modo diretto alla mezzadria e ai mezzadri, specie dopo che i padroni attuarono una loro tradizionale riforma allo scopo di far rendere di più la terra senza ricorrere al progresso tecnico e alle relative spese necessarie. Questa riforma consisteva nell'aumentare il numero dei poderi — e di conseguenza il numero delle famiglie mezzadrili — dividendo in un maggior numero di poderi le loro proprietà, ossia restringendo l'estensione dei poderi esistenti. La riforma costringeva la famiglia mezzadrile a far rendere di più la terra rimasta da coltivare e se il maggior sfruttamento non determinava nè scioperi, nè proteste, i mezzadri, oltre che ad evadere per vie traverse i rigidi rapporti imposti dal fascismo padronale, ricevevano una potente spinta alla ricerca, fuori della agricoltura, dei mezzi finanziari necessari alla vita familiare. Nonostante le precise disposizioni di legge che vietavano il passaggio dalla agricoltura all'industria, i membri delle famiglie mezzadrili e delle altre, in una maniera o in altra prendevano contatto con l'industria di guerra in quegli stabilimenti che abbiamo già citati (e ai quali vanno aggiunti quelli di polvere da guerra nella Luccesia, quello, enormemente ampliato di Carmignano di Firenze, nella zona industriale Apuana, ad Empoli e Signa nella industria di maschere antigas o di altri oggetti di gomma per la guerra).

Nel Pratese e in parte del Pistoiese i giovani e meno giovani contadini entravano nelle fabbriche tessili e qualcuno acquistava il telaio per lavorare a domicilio. Sul Montalbano fiorentino e pistoiese le donne di campagna lavoravano il « giornino » e la « trina »; nel Signese i cappelli di paglia.

Campagna e città, contadini e operai, due mondi a lungo separati, si incontravano nuovamente e sempre più spesso — nonostante la barriera posta tra di loro dal fascismo — e cominciarono ad essere legati da interessi solidali.

La caduta delle produzioni e le bardature di guerra creano situazioni insostenibili per i contadini

La guerra, oltre a tutti i problemi che gravavano sui contadini e che abbiamo elencati rapidamente nel paragrafo precedente, permetteva all'organizzazione corporativa di estendere gli « ammassi » obbligatori a tutti i prodotti agricoli e di imporre prezzi di imperio. L'autarchia, che imponeva l'indirizzo produttivo « più grano e meno altri prodotti », peggiorava la situazione, le bardature mettevano in crisi la pastorizia, i prezzi dei concimi chimici erano aumentati del 30-40% e ne limitavano l'uso fin all'impoverimento della terra; la Fiat, liberata dalla concorrenza, alzava il già alto prezzo delle trattrici « 700 con cingoli » da 46.000 lire nel 1938 a 62.000 nel 1941 e del « 700 con ruote » da 28.000 a 38.500; sempre dal 1938 al 1941 le sementi del frumento salivano da 162 a 245 lire al ql., quelle della segala da 155 a 200, del granoturco da 133 a 185,

della barbabietola da zucchero da 11 a 20, dei fagioli da 163 a 380, dell'erba medica da 500 a 1.900, del trifoglio da 573 a 1.230 e sarebbero ancora aumentate notevolmente nel periodo successivo.

A questa situazione corrispondeva la diminuzione dei prodotti (e per i mezzadri di quella della propria parte), provocando un ulteriore grave peggioramento del tenore di vita. Questi i dati (in migliaia):

		1939	1940	1941	1942	1943	1944	1945
frumento	ett.	359,3	359,1	353,5	385,6	393,6	389,8	
	q.li	5.969,9	5.291,2	4.667,3	4.929,8	4.261,4	4.425,6	
	ett./q.li	16,5	13,6	13,2	12,8	10,8	11,3	
granoturco	ett.	74,5	73,1	70,2	71,7			
	q.li	1.049,8	1.454,4	794,8	985,6			
vite	ett.	586,2	480,0	480,0	453,1			
uva		7.783,3	5.392,0	5.362,9	4.863,0			
vino ettolitri		5.001,0	3.431,3	3.314,9	3.489,0	2.944,7		
olivi	ett.	196,7			197,3			207,5
	q.li	852,8			1.279,3			352,9
olio	q.li	136,6	222	* 270,0	239,1	* 210,0		63,4
barbabietola da zucchero	ett.	7.475	8.888	7.900	8.059	7.000		0,95
	q.li	1.336.000	2.081.000	1.078.930	1.120.850	365.500	288,3	47,01
tabacco	ett.	1,8	2,0	2,9	2,7	2,6	2,6	1,3
	q.li	28,4	31,1	39,3	45,9	28,3	21,7	14,0

Il patrimonio zootecnico toscano, pur in misura minore, diminuiva sensibilmente, come si può vedere dal seguente prospetto:

anni	bovini	equini	suini	ovini	caprini
1908	373.492	120.568	195.346	1.161.000	103.034
1930	424.000	104.000	325.000	995.000	34.000
1941	436.252	74.668	303.337	893.241	17.830
1942	482.278	48.656	312.001	846.007	20.713 (**)

I « capi macellati in Firenze città (bovini) » rivelano una continua diminuzione del peso carne. Vengono macellati capi sempre più piccoli e giovani: nel 1940, 60.507 capi per ql. 114.500; nel 1941, 66.327 per ql. 109.478; nel 1942, 70.123 per ql. 92.410. Questa tendenza è confermata anche dai dati sui capi macellati in toscana nei comuni con oltre 5.000 abitanti:

(*) Non esistendo il dato regionale dell'olio prodotto nel 1943 l'ho dedotto dai dati nazionali ed è quindi puramente indicativo.

(**) Per « capi grossi » dava questo risultato: 1930 685.920 = q.li 2.084.896; 1938 712.721 = q.li 3.205.433; 1942 696.506 = q.li 3.132.956 (« capo grosso » uguale a 1 bovino oppure 1 equino, oppure 6 suini, oppure 10 ovini, oppure 10 caprini).

	bovini	equini	ovini-caprini	suini
1940				
capi	168.899	776	443.960	140.380
quintali	294.054	948	30.985	134.924
1941				
capi	147.573	3.281	392.348	128.304
quintali	248.218	4.012	28.905	115.953
1942				
capi	163.739	6.693	238.236	110.630
quintali	239.052	8.422	18.328	92.612

Alla diminuzione in assoluto dei capi si aggiunge la diminuzione del peso carne e ciò mentre la popolazione è costretta a consumare sempre meno carne ed i contadini che avevano consumato pochissima carne la vedono sparire del tutto meno i piccoli quantitativi di maiale non ammassato.

Già nel 1936 i dirigenti della Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura rilevavano che il « consumo di carne è notevolmente ridotto » e già allora ciò era attribuito all'« onere che grava sulle carni macellate, costituito dalle diverse imposte e tributi per la somma che si aggira fra le L. 1,60-1,80 a seconda delle provincie », imposte che negli anni successivi vennero certamente aumentate e non diminuite⁶¹. A questo si sarebbe aggiunta con la guerra la necessità della macellazione per i militari sui vari fronti.

Si può concludere che, alla vigilia del 25 luglio, la stragrande maggioranza dei contadini toscani era in una situazione economica di estremo disagio e alla quale non sfuggivano neppure i mezzadri della collina e della pianura, in condizioni relativamente migliori. Oltre a tutto il raccolto del 1943 doveva risultare nettamente inferiore a quello dell'anno precedente: l'80% del grano (con una diminuzione, rispetto al 1939, di oltre un milione e mezzo di ql.); il 70% del granoturco (circa mezzo milione di ql. meno della media del triennio 1936-39); i 3/4 dell'olio; quasi un milione di ql. in meno rispetto al 1939 della barbabietola da zucchero; il tabacco ridotto a 2/3 della produzione normale. Nei mesi successivi al 25 luglio la vendemmia avrebbe raggiunto l'85% dell'annata precedente⁶².

Questa situazione economica, aggiungendosi a quella politica e ad un altro importante aspetto qui non affrontato (quello dei contadini sottoposti a leva o richiamati), concorreva a creare nelle campagne toscane una condizione di forte tensione.

LIBERTARIO GUERRINI

⁶¹ Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura. *Il lavoro agricolo nelle attività delle corporazioni*, 1936, p. 26.

⁶² Produzione nazionale dell'olio: *Annuario statistico italiano*, 1944-1948. 1940 q.li 1.535.000; 1941 q.li 2.029.000; 1942 q.li 1.810.000; 1943 q.li 1.314.000; 1944 q.li 1.530.000; 1945 q.li 967.000.

MARCHE

Popolazione, categorie agricole e regime fondiario

Disposte lungo il litorale adriatico fra la Romagna e l'Abruzzo, le Marche gravitano in parte verso il Sud (province di Macerata e Ascoli Piceno), in parte verso il Nord (provincia di Pesaro-Urbino); Ancona — capoluogo regionale — funge da linea di demarcazione. Da tutto ciò derivano anche diverse evoluzioni nello sviluppo storico. Più omogenea si presenta invece la regione dal punto di vista morfologico: i territori salgono uniformemente dalla stretta fascia costiera pianeggiante verso l'interno, sino ad interessare la fascia appenninica ai confini con l'Umbria, il Lazio e la Toscana. Comune è anche la struttura economica essenzialmente agricola, caratterizzata dal prevalere della conduzione mezzadrile.

Nell'indagare quali siano i fattori che influiscono sullo sviluppo economico di una regione, particolare importanza assume l'analisi del movimento della popolazione; nè bisogna trascurare di ricercare quali siano i motivi della diversificazione di tale movimento rispetto a quello delle regioni confinanti e al complesso nazionale.

Nel caso delle Marche va rilevato un più lento sviluppo della popolazione nei confronti dell'insieme nazionale. Diminuisce pertanto correlativamente il peso della popolazione presente nella regione, sul complesso della popolazione nazionale: da una percentuale del 3,3% del 1921 si passa al 3,0% del 1936. Il minor tasso di accrescimento della popolazione *presente* nelle Marche è una tendenza costante e rilevabile sin dal secondo censimento nazionale del 1871 e che investe, con oscillazioni pressochè irrilevanti, anche il periodo da noi considerato.

Se poi analizziamo lo sviluppo dell'emigrazione regionale, notiamo che l'emigrazione netta assorbe circa la metà dell'incremento naturale della popolazione, mentre sul piano nazionale ne ha assorbito meno di un terzo. Ancora una volta tale tendenza è una costante che si ritrova con le medesime caratteristiche sin dal lontano 1871¹.

Sono indubbiamente, questi, due fattori fra i più indicativi del lento sviluppo economico delle Marche rispetto al contesto nazionale: la politica agraria del regime fascista, che non riesce o non vuole invertire tale tendenza, si limita a confermare e rafforzare questo processo.

Ecco quindi che i dati forniti dai censimenti già permettono di formulare alcune considerazioni sulle tendenze di fondo che investono la campagna marchigiana in regime fascista. Va subito detto però, a questo proposito, che la documentazione statistica disponibile, come ormai da tempo generalmente riconosciuto, costituisce una fonte di difficile utilizzazione. Accanto a ciò va anche denunciata la frammentarietà del materiale statistico reperibile nella regione (sia di quello prodotto o elaborato localmente, che delle fonti statistiche dei censimenti nazionali) che non sempre permette un puntuale confronto.

¹ Comitato regionale degli amministratori degli Enti locali delle Marche, *Situazione e prospettive dell'economia marchigiana, 1861-1961*, Ancona, 1962, pp. 13-17.

Delineando un quadro generale della regione, notiamo che la popolazione lavorativa o economicamente attiva per il periodo che stiamo considerando è per oltre il 60% impiegata nel settore agricolo. Tale dato però è approssimato per difetto; ciò è dovuto alla irregolare registrazione delle donne: alla tendenza cioè a qualificarle casalinghe anziché coadiuvanti del capofamiglia contadino (come di fatto esse sono). I lavoratori agricoli sono comunque in numero superiore alla media nazionale che, nel periodo, oscilla attorno al 45-50%.

A sua volta la popolazione rurale risulta ripartita nelle seguenti categorie: affittuari 1%, salariati e giornalieri 15-20%, agricoltori proprietari 20-25%, mezzadri 55-60%. Essa è variamente distribuita nelle due principali regioni agrarie di collina e montagna, con una accentuata presenza di piccoli proprietari insediati nella seconda (il rapporto tra piano e colle è mediamente 1 a 15; la parte pianeggiante è concentrata lungo le vallate dei fiumi e in particolar modo lungo la fascia costiera). Aggiungiamo che di fatto tali caratteristiche socio-economiche non subiranno nel periodo fascista cambiamenti percentuali apprezzabili ai fini della nostra analisi e che tale considerazione è valida anche per la suddivisione della proprietà, come più avanti vedremo.

La lettura dei dati forniti dal censimento generale della popolazione del 1930 e il raffronto con i risultati dei censimenti precedenti costringono a sottolineare una evidente involuzione dal 1921 in poi: essa risulta sia da alcuni elementi interni — relativi cioè agli spostamenti della popolazione nelle Marche — sia dai raffronti con l'andamento dell'Italia centrale e dell'intero Regno. Se infatti i coltivatori diretti salgono dal 13,6% (1911) al 19,6% (1921) e al 24,4% (1931), il fenomeno ha proporzioni nettamente inferiori rispetto all'Italia centrale (dal 13,1% del 1911 al 29% del 1931) ed è proporzionalmente quasi eguale a quanto si verifica su scala nazionale (dal 19,3% del 1911 al 37,9 del 1931), con l'avvertenza però che le Marche partono da una situazione fortemente svantaggiata. L'incremento della proprietà coltivatrice potrebbe essere considerato, per il periodo, un indice di miglioramento generale dell'economia e delle condizioni di vita della regione. Tuttavia esso non può non risultare fortemente condizionato dall'esame di quanto avviene nelle altre categorie. Mentre i fittavoli rimangono sostanzialmente stabili sullo stesso valore percentuale, d'altronde trascurabile (1,2% nel 1911; 0,7% nel 1921 e ancora 1,2% nel 1931), si ha una consistente diminuzione dei giornalieri, che passano dal 25,2% (1911) e dal 25,7% (1921) al 9,6% (1931). Paragonata a quanto avviene nell'Italia centrale (dove si ha, alle tre date considerate, rispettivamente il 35,1%, 29,9% e 17,9%) la riduzione nel decennio 1921-31 risulta nettamente superiore nelle Marche, mentre risulta sostanzialmente parallela all'andamento del fenomeno in sede nazionale nello stesso periodo: dal 44,0% nel 1921 si passa infatti al 28,3% nel 1931, con una diminuzione del 15,7%, quasi pari, quindi, a quella delle Marche (— 16,1%). Tuttavia questa diminuzione dei giornalieri si risolve, per le Marche, soprattutto in un incremento del numero dei mezzadri: dal 60% del 1911 (contro il 50% dell'Italia centrale e il 19,6% dell'intera Italia) si passa al 54% del 1921 (un 6% che chiaramente si è riversato nella categoria dei coltivatori diretti), per salire ulteriormente al 64,8% nel 1931. Se la diminuzione dei mezzadri nel 1921 e il seguente aumento nel 1931 sono fatti comuni sia all'Italia centrale, sia al territorio nazionale, bisogna notare che nelle Marche il fenomeno ha

dimensioni maggiori e che nel 1921-1931 segna addirittura un incremento del 10,8% contro — rispettivamente — il 4,3% e il 5%. Una così massiccia presenza di mezzadri non rappresenta certo un dato positivo per l'economia della regione².

Dopo quasi un decennio di regime fascista, insomma, la situazione marchigiana non era sostanzialmente migliorata rispetto all'immediato dopoguerra; anzi, i fenomeni positivi — o considerati tali nell'ambito degli stessi obiettivi della politica fascista — erano stati ricacciati indietro. Eppure le occasioni, per il regime, di attuare le parole d'ordine in merito alla ruralizzazione, alla sbracciantizzazione, alla creazione della piccola proprietà, ecc., non avrebbero dovuto mancare, e proprio nelle Marche, regione essenzialmente agricola e fortemente mezzadrile, il fascismo avrebbe dovuto trovare una palestra ideale, un terreno di confronto quanto mai adatto.

Ma anche fra il 1931 ed il 1936 la situazione non cambia; anzi abbiamo una stasi rispetto alle pur modeste variazioni avvenute nel periodo precedente. Se ad esempio prendiamo le due categorie più numerose, possiamo vedere che le famiglie mezzadrili erano 61.510 nel 1930 e sono 65.105 nel 1936 e le famiglie dei coltivatori diretti, che erano 33.683 nel 1930, sono 34.000 nel 1936: aumenti che in pratica seguono l'incremento percentuale regionale della popolazione agricola fra le due date³.

Semmai altre considerazioni debbono essere fatte sulla composizione numerica di queste famiglie e che riflettono le condizioni di vita e di lavoro di questi contadini, ed in particolare dei mezzadri: le 65.105 famiglie mezzadrili del 1936 sono formate da 466.369 componenti; le 34.000 famiglie di coltivatori diretti hanno 186.670 unità. Da ciò deriva che la famiglia mezzadrile ha mediamente 7,3 componenti contro i 5,4 della famiglia del coltivatore diretto; si tenga presente che generalmente la superficie della proprietà condotta in proprio è più vasta di quella condotta a mezzadria. Anche l'ampiezza media della famiglia non fa registrare mutamenti sensibili nel periodo. Infatti per gli anni 1921, 1931 e 1936 nelle Marche la media dei componenti è rispettivamente 5,1% - 5,0% - 5,1%; nell'Italia centrale è 4,8% - 4,7% - 4,7%; in Italia 4,4% - 4,2% - 4,3%⁴. Anche gli addetti all'agricoltura che sono, secondo il censimento agrario del 1930, il 63,8% della popolazione attiva, erano il 63,3%

² VII Censimento Generale della Popolazione, Roma, 1931, vol. IV, Parte I, Prosp. 72, pp. 174-175.

³ Variazione del numero famiglie mezzadri e coltivatori diretti fra il 1930 e 1936:

Provincia	n° famiglie mezzadri		variaz. %	n° famiglie diretti		variaz. %
	1930	1936		1930	1936	
Ancona	15.855	17.106	—	6.707	6.900	—
Ascoli P.	15.650	13.637	—	9.758	9.800	—
Macerata	15.436	16.827	—	9.043	9.300	—
Pesaro - Ur.	14.569	17.535	—	8.175	8.000	—
Marche	61.510	65.105	+ 4,8	33.683	34.000	+ 0,1

Fonte: B. CIAFFI, *Suggerimenti per la riforma fondiaria nelle Marche*, Tip. Nacci, Ancona, 1951, p. 5; *Censimento Generale dell'Agricoltura*, Relazione generale, capitolo terzo, Roma, ISTAT, 1934, p. 55.

⁴ SVIMEZ, *Un secolo di statistiche italiane, Nord e Sud 1861-1961*, Roma, 1962, p. 29, tav. 38.

nel 1921 e salgono al 64,1% nel 1936: ancora una volta riflettendo la tendenza che inizialmente abbiamo rilevato.

La prevalenza massiccia delle attività agricole condiziona in misura decisiva il reddito e l'intera economia della regione: il valore della produzione agricola — di cui non ci è possibile conoscere l'importo totale anno per anno — rappresenta secondo i dati del censimento generale dell'agricoltura del 1930 il 70% del totale della ricchezza regionale, in cui un grosso ruolo giocano i prodotti della terra. Le particolarità morfologiche e climatiche del territorio, infatti, in generale favoriscono quelle che sono le colture principali praticate e caratteristiche all'Italia Centrale: i cereali, specialmente il grano, la vite e l'ulivo.

La proprietà fondiaria privata è diffusa in tutta la regione; è prevalentemente rappresentata da seminativo appoderato, ma comprende anche il bosco e il pascolo e rappresenta l'85% circa della superficie agraria e forestale. Se esaminiamo la ripartizione delle aziende agrarie secondo l'ampiezza e secondo la forma di conduzione nelle diverse regioni agrarie, notiamo che nelle zone di montagna sono relativamente più diffuse la piccola e la grande proprietà; la media proprietà ha invece peso sensibilmente superiore nella zona di collina e litoranea. Rispetto alla media nazionale, risultano superiori nella regione sia le grandi che le piccole proprietà. Secondo i dati del catasto agrario del 1929, i poderi, tolti quelli piccolissimi — al di sotto del mezzo ettaro che vengono classificati come orti —, assommano a 99.105, con una estensione media di 6,33 ettari; anch'essa risulta inferiore a quella nazionale. Di scarso valore le variazioni numeriche e percentuali tra i vari censimenti e fra provincia e provincia⁵. Indicativo è comunque il fatto che le grandi proprietà, quelle con oltre 50 ettari, siano solamente 834, ma coprano quasi un quarto della superficie con il 22% del totale. La massa della proprietà fondiaria è in mano ai privati, appartenendo agli enti solamente il 4% circa delle aziende, con un quinto circa della superficie agraria totale.

In questo contesto la Chiesa, ad esempio, possiede vaste estensioni di territorio, che ammontano nel periodo in esame ad oltre cinquantamila ettari: la qual cosa ovviamente ha la sua importanza ai fini della nostra ricerca. Se infatti prendiamo i dati di una indagine compiuta nel 1938 dall'ispettorato agrario della provincia di Macerata — che per le sue caratteristiche socio-economiche possiamo assumere in questo caso come provincia campione — vediamo che il 3,6% delle aziende appartiene ai diversi enti con una estensione di 60.140 ettari dei quali 12.000 (quelli ufficialmente registrati) di proprietà degli enti ecclesiastici⁶.

⁵ La distribuzione delle aziende agricole per classi di ampiezza e forme di conduzione in *Censimento generale dell'agricoltura*, cit., vol. VII, Censimento delle aziende agricole, parte II, tavole, pp. 228-229; per la suddivisione delle aziende agricole secondo l'ampiezza, in base al catasto agrario del 1929, cfr. B. CIAFFI, *Il volto agricolo delle Marche*, Ed. Agricole, Bologna, 1953, p. 111; e D. DIOTALLEVI, *La questione agraria nelle Marche* in *Marche Nuove*, n. 1, 1960, p. 41.

⁶ Provincia di Macerata, *Prodotto netto dell'agricoltura, 1938-1949, 1958*, Camera del Commercio Industria Agricoltura, Macerata, 1961, p. 29:

Il fascismo e la sua azione nei confronti della tradizione di lotta dei contadini

Il fascismo si inserisce, nelle Marche, in una vita locale caratterizzata da localismi e campanilismi; le diverse province sono fra loro tradizionalmente contrapposte (abbiamo visto la differenziazione tra il nord e il sud della regione); inoltre è molto accentuata la contrapposizione tra la città e la campagna; ciò è dovuto all'assenza di nuclei operai di tipo moderno nelle città e di un proletariato agricolo nelle campagne: viene cioè a mancare la possibilità di un punto d'incontro unificante attorno a medesimi interessi di classe⁷.

Tracciando brevemente un profilo storico degli avvenimenti precedenti l'avvento del fascismo, possiamo osservare come agli inizi del 1900 fossero ancora fortemente radicate le tradizioni che sottolineavano le differenze sociologiche fra le quattro province della regione. L'ascolano era da secoli sotto l'influsso dell'egemonia papalina; nel maceratese accanto a centri di influenza democratico-cristiana facevano spicco zone repubblicane. Nell'anconetano si registrava invece una forte presenza anarchico-repubblicana ed infine il pesarese presentava due anime contrapposte: quella che gravita verso Ancona, anarchico-repubblicana; l'altra, attratta dall'influenza romagnola, di impronta repubblicano-socialista. In questo contesto vorremmo anche ricordare che la rottura avvenuta tra l'Internazionale marxista ed il gruppo anarchico — sia pure nel lontano 1874 — prese le mosse dalla conferenza di Rimini dove erano presenti 21 sezioni internazionaliste « in maggioranza romagnole e marchigiane » — come annota il Candeloro⁸ — e che tale presenza anarchica sarà nullificata solamente dal fascismo.

L'indagine storiografica su questo periodo annovera numerose ricerche monografiche, promosse principalmente dagli Istituti universitari locali, ed estende i propri interessi sino agli avvenimenti della prima guerra mondiale e del periodo immediatamente successivo. Carente ed episodica si presenta invece l'analisi degli anni che vanno dall'avvento del fascismo alla seconda guerra mondiale, o meglio, dal 1923 al 25 luglio del 1943⁹.

La guerra del 1915-18 infatti, traccia una prima linea di demarcazione — laddove non vi era riuscita l'unità d'Italia — fra passato ed avvenire, fra tradizione e progresso. Il dopoguerra segna per le masse rurali marchigiane e, forse, più marcatamente per quelle urbane, il momento del passaggio dalla condizione di popolo a quella di classe grazie all'affermarsi ed all'estendersi

Tabella delle proprietà e dell'estensione degli Enti.

Ente	N° proprietà	Ettari	Ente	N° proprietà	Ettari
Stato	39	375	Enti Benef.	185	6.768
Provincia	45	175	Soc. comm.	101	1.043
Comune	110	23.831	Soc. civ.	37	583
Propr. Coll.	89	13.186	Altri enti	64	1.733
Enti Eccl.ci	805	12.446			

⁷ E. SANTARELLI, *Aspetti del movimento operaio nelle Marche*, Feltrinelli, 1956, p. 25.

⁸ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Milano 1970, vol. VI, p. 52.

⁹ E. SANTARELLI, *Aspetti, cit.* pp. 90-111; *Le Marche dall'unità al fascismo*, Roma, 1964, capp. V e VI; e *Bakuninisti e socialisti nel piceno*, Urbino 1969, p. 120. RAFFAELE MOLINELLI, *Il movimento cattolico nelle Marche*, Firenze, 1959, p. 228; *I repubblicani in una città delle Marche*, Urbino 1966; *Il movimento repubblicano a Iesi dal 1900 al 1914*, in *Movimento operaio*, 1953, n. 3.

dell'influenza del socialismo — e poi del comunismo — in tutta la regione. E se il periodo prebellico si caratterizza come fase di convulsa transizione, con le lotte del dopoguerra questa maturazione giunge a compimento e le masse acquistano una coscienza di classe cercando di imporre la propria egemonia al nucleo dirigente tradizionale, alla ricca borghesia cittadina ed ai proprietari terrieri.

I contadini, infatti, tornano a casa, chiedono e lottano per la terra che era loro stata promessa e — come nota uno studioso del problema — non la chiedono solamente i contadini socialisti, « la chiedono anche particolarmente i contadini e i mezzadri delle Marche e della Romagna [...]. Non solo i braccianti o i mezzadri socialisti e poi comunisti avevano atteso la terra dalla rivoluzione, dal socialismo; l'avevano attesa anche gli strati più agiati di contadini, i quali non erano nè socialisti nè comunisti, erano spesso repubblicani in alcuni punti nevralgici dell'Italia di allora [...] »¹⁰. Lo stesso Einaudi nota che « [...] quando i contadini ritornarono alle loro case, reputarono di avere diritto alla spartizione della terra. La frase *la terra ai contadini* suscitò un generale incendio in quel dopoguerra, un movimento confuso, vario a seconda delle regioni, della struttura agraria e sociale, dei metodi culturali, diversamente nutrito dai ricordi secolari di comunanze scomparse, dall'eco delle ideologie russe, dalle promesse di felicità postbellica, dall'interesse collettivo alla messa in vigore delle poche terre incolte e delle molte mal coltivate [...] »¹¹.

In queste lotte interviene il fascismo; esso non « eredita » una determinata situazione, al contrario, si frappone nel corso di una crisi di trasformazione ed alla fine impone la propria egemonia con la violenza.

Su queste promesse storico sociali si innesta quindi il fascismo e vi gioca un ruolo di pura conservazione e reazione, senza riuscire ad incidere, a modificare il volto socio-economico della regione; senza soddisfare cioè quelle esigenze di rinnovamento e trasformazione avanzate dalle classi meno abbienti, di cui pure in un primo momento aveva affermato di volersi fare campione.

Condizioni di vita dei contadini: oneri contrattuali, istruzione, abitazioni

Per comprendere le condizioni sociali ed economiche in cui vivevano i ceti contadini, un discorso a sè va dedicato ai rapporti di contraenza tra proprietari e mezzadri, essendo questi ultimi il gruppo numericamente più consistente. La regione infatti conta il maggior numero di mezzadri rispetto a qualsiasi altra regione italiana, comprese le confinanti Toscana, Umbria e Romagna. La proprietà condotta a mezzadria interessa oltre il 70% dell'intera superficie agraria. Pur rappresentando la stragrande maggioranza della popolazione, il peso e l'influenza da questi esercitati sulle vicende sociali e politiche della regione sono sempre stati minimi perchè — come è facilmente intuibile — essi sono costretti a vivere estremamente dispersi, con notevoli difficoltà di comunicazione e di organizzazione. Hanno origine lontanissima; molti lavorano lo stesso podere da secoli. Da queste famiglie poi, o dai loro rami, provengono

¹⁰ E. SERENI, in *Fascismo e antifascismo*, Milano 1953, vol. I, p. 297.

¹¹ L. EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Roma, 1933, pp. 290-295.

coloro che, costretti dall'indigenza, hanno dovuto abbandonare il podere trasformandosi in braccianti.

I rapporti di contraenza tra padrone e mezzadro sono regolati da vecchi patti colonici che hanno sempre costretto il mezzadro a vivere in condizioni di esasperata sudditanza, sottoalimentazione e analfabetismo.

Il mezzadro da sempre si trova indifeso contro la facoltà che il padrone ha di sfrattarlo dal podere in qualsiasi momento, con qualsiasi pretesto: e questo rappresenta un pesante elemento ricattatorio; il mezzadro deve dividere col padrone *a metà* tutti i prodotti della terra e con qualche variante quelli delle stalle ed è soggetto al medioevale obbligo della regalia.

A tali oneri vanno aggiunti tributi tradizionali che, per quanto al di fuori di ogni contratto, sono rispettati e incidono fortemente sul magro reddito: la decima, per esempio, al parroco (la questua annua di un decimo del raccolto del grano ed una certa quantità di vino e di olio); oppure il tributo al sagrestano e al maniscalco; e infine il peso rappresentato dal fattore, intermediario fra padrone e contadino.

Alle lotte del primo dopoguerra partecipano in prima persona anche i mezzadri, e nei loro programmi vi è anche la richiesta della eliminazione di questi antichi privilegi goduti dai proprietari. « I rossi — scrive Luciano Radi — non puntano più alla perfetta divisione a metà, ritenuta per lungo tempo come l'ideale di giustizia in materia di patto colonico, ma cominciano a riferirsi ad una diversa concezione del problema che dovrebbe portare ad avvicinare sempre più la figura del mezzadro a quella del lavoratore dipendente. La parola *metà* intesa come misurazione della merce lavoro, non significa per essi più niente in confronto ai bisogni che corrono. Bisogna sostituire alla parola *metà* un'altra misura corrispondente ai tempi, alle nuove colture, al nuovo meccanismo agrario »¹². Il che appunto tenderebbe a mettere in moto un processo di contrattazione estremamente pericoloso per i padroni.

La condizione di mezzadro comporta peraltro ulteriori situazioni di inferiorità, in aggiunta allo stato di sudditanza determinato dalle condizioni contrattuali. La mancanza di istruzione non è tra le minori. Da sempre imputata al costante bisogno di mano d'opera per la conduzione del podere (anche i bambini vengono impiegati per condurre al pascolo pecore, maiali o altri animali di bassa corte) è aggravata dalla dislocazione delle scuole che nei mesi freddi sono spesso irraggiungibili; talchè si verifica in questo campo un atteggiamento assenteistico da parte dei mezzadri stessi. Queste giustificazioni sono però parziali e semplicistiche e nascondono una realtà più profonda: il timore che i proprietari nutrono nei confronti dell'istruzione impartita ai contadini; essa viene vista come la premessa alla perdita dei privilegi ed alla fine della sottomissione.

Il fascismo, se pur dota le campagne di un certo numero di nuove scuole, non elimina i contrasti di fondo che contrappongono mezzadro a padrone. Tant'è vero che fra la popolazione mezzadrile, ancora negli anni di poco precedenti il secondo conflitto mondiale, la percentuale di analfabetismo, se pur tende a ridursi in modo macroscopico, raggiunge, ad esempio nella vallata del-

¹² L. RADÌ, *I mezzadri, le lotte contadine nell'Italia Centrale*, Roma 1962, p. 159. 1933, pp. 290-295.

l'Esino, il 50-60%, livello identico a quello di molte zone del meridione¹³.

Questo stato di cose, che si protrae nel tempo sino a tutto il periodo da noi considerato, è comune a tutti i mezzadri sia che essi vivano nell'interno della regione, sia che coltivino le terre prossime ai centri urbani. Anche in questo ultimo caso infatti « la loro maggiore risorsa è quella della produzione degli ortaggi che vengono venduti sul mercato cittadino a prezzo di calmiera. Ma i contadini devono pagare le tasse sugli animali da soma, il bollo per i carri, il posteggio al mercato; essi finiscono per ricavare ben poco frutto dalle loro fatiche. Se si pensa che la maggior parte sono mezzadri che devono consegnare la metà e anche più del loro prodotto ai padroni, si comprenderà facilmente che le loro condizioni sono tutt'altro che floride [...] »¹⁴.

Questa situazione di arretratezza e sudditanza viene riconfermata e sancita dal fascismo, che con i « nuovi » capitolati colonici di mezzadria del 1926 ed infine con il patto generale di mezzadria del 1935 ribadisce le condizioni di privilegio della classe padronale. All'imposizione si aggiunge la beffa: i patti vengono infatti sottoscritti « [...] dai legittimi rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori agricoli con soddisfazione di ambo le parti, per avere il Duce del Fascismo e capo del Governo [...] ridato ai rurali d'Italia la coscienza dei loro doveri verso la Patria e la sensazione della loro importanza nell'economia nazionale. Essi devono essere quindi riconoscenti al regime Fascista cui si deve la possibilità di condurre le trattative dei patti in ambiente di tranquillità ed operoso lavoro »¹⁵. Val forse la pena di notare che il Patto generale di mezzadria, per la provincia di Ancona, porta le firme del conte Ettore Leopardi, presidente, e del dott. Pietro Pezzi, segretario, per la Federazione provinciale fascista degli agricoltori di Ancona; per il Sindacato provinciale fascista coloni e mezzadri dell'Unione provinciale dei sindacati fascisti dell'agricoltura di Ancona firmano il commissario ministeriale dell'Unione cavalier Rolando Rosoni ed il segretario Americo Giampieretti.

Questo stato di cose però non viene subito passivamente dai contadini, anche se essi non partecipano poi ad un'opposizione organizzata e cosciente; i problemi che hanno agitato le campagne nell'immediato dopoguerra restano vivi anche in questi anni di oppressione. Lo dimostra, accanto ai numerosi arresti che — come vedremo — vengono operati dalla polizia politica nei confronti degli oppositori del regime, anche lo svolgimento di un convegno, nel 1933, di dirigenti dei sindacati fascisti della provincia di Pesaro-Urbino,

¹³ Analfabeti su 100 abitanti di 6 anni e più (SVIMEZ, *Un secolo*, cit. p. 795):

	1921	1931
Marche	35,1%	26,1%
Italia	21,8%	15,5%

Per uno studio più approfondito dell'analfabetismo per province, circoscrizioni, comprendenti il capoluogo, le regioni agrarie di montagna, collina, per sesso eccetera, cfr. i dati dei censimenti generali della popolazione: volumi riguardanti le province.

¹⁴ *Città e province, Ancona*, in *Lo Stato Operaio*, a. XII, n. 3, 15 febbraio 1938, pp. 52-53, ora in *Marche Nuove*, n. 5, 1961, pp. 342-349.

¹⁵ Confederazione nazionale fascista dell'agricoltura, Federazione provinciale, *Capitolato colonico di mezzadria per la Provincia di Ancona*, Ancona 1928; Confederazione fascista lavoratori agricoli, *Patto generale di mezzadria per la provincia di Ancona*, Foglio annunzi legali R. Prefettura, n. 62, 2 febbraio 1935.

all'interno dei quali si era inserito qualche vecchio capolega socialista. Uno di questi ultimi ricorda: « Noi del sindacato di Pozzo Basso presentammo un vasto memoriale di rivendicazioni tra le quali, quelle che gli agricoltori ci avevano ripreso: concimi al terzo, compartecipazione dei proprietari alla metà delle spese nei garzoni e negli operai avventizi per i lavori di punta (mietitura, falciatura, strame, e per i prodotti industriali, premio sui vitelli nati eccetera) chiedendo oltre a ciò l'impiego di nuove macchine, restauro di case, strade poderali, luce ed altro per un miglior tenore di vita nelle campagne [...]. Alla lettura di questo memoriale i coloni scattarono in piedi applaudendo lungamente »¹⁶.

I commenti della stampa fascista locale alla cronaca del convegno riconoscono che « vari congressisti prospettano importanti questioni sindacali riguardanti la nostra provincia »; ma « a tutti ha risposto esaurientemente il comm. Gattamorta, Segretario Nazionale della Federazione Coloni-Mezzadri »¹⁷. A noi purtroppo non è dato di sapere il contenuto di tale esauriente risposta anche perchè non venne pubblicata; sappiamo però che alla Liberazione, proprio su questi temi anche dal fascismo lasciati irrisolti e — aggiungeremo — aggravati, si svilupperanno le forti lotte dei mezzadri da cui sfocierà la loro massiccia adesione ai partiti della sinistra.

Se queste sono le condizioni di vita e di lavoro dei contadini, e dei mezzadri in particolare, altrettanto disastrose sono le condizioni ambientali, tant'è che gli stessi dirigenti fascisti sono costretti ad ammetterlo: in quello stesso convegno cui abbiamo accennato poco sopra, nella cronaca dei lavori riportata dalla stampa locale si può leggere infatti che « le abitazioni rurali sono spesso rappresentate da case diroccate dove convivono su pochi metri quadrati ed in una promiscuità antiigienica uomini, donne, fanciulli, in ambienti il più delle volte privi di aria e di luce, lontani dai centri abitati, spesso senza strade di accesso »¹⁸.

I risultati dell'indagine condotta nel 1934 dalla Confederazione dei lavoratori dell'agricoltura (a parte le considerazioni che si potrebbero avanzare sulla parzialità del criterio usato nella classificazione), denunciano che su un totale di circa 99 mila case coloniche ben 6.480 (il 6,6%) sono da demolire perchè inabitabili e quasi 20 mila (cioè il 20%) abbisognano di radicali riparazioni¹⁹. Anche le condizioni di viabilità per l'accesso alle case coloniche, l'assenza di condutture per l'acqua potabile e la mancanza di impianti elettrici evidenziano un grave stato di arretratezza.

Questa in sintesi la situazione: *viabilità*: le case coloniche prive di strade poderali praticabili durante la stagione piovana ed invernale sono il 21,5%; *energia elettrica*: la percentuale delle abitazioni coloniche provviste di energia elettrica è, per la illuminazione, del 38,5% e per scopo industriale del 3,5%. Il che significa che i due terzi della popolazione rurale vive ancora al lume di candela e con sistemi di conduzione del podere primitivi; l'energia elettrica per uso industriale comporterebbe infatti la presenza di trinciaforaggio, motopompe per l'irrigazione, ecc. L'assenza dimostra che la meccanizzazione è

¹⁶ A. GABBANI, *Le mie memorie*, Ed. C.G.I.L., Pesaro 1969, pp. 2, 10.

¹⁷ *Il Congresso provinciale dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura*, in *L'Ora*, settimanale fascista della provincia di Pesaro, 25 marzo 1933, anno XI, n. 12, p. 2.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ B. CIAFFI, *Il volto, cit.*, pp. 151-171 e 618-630

ancora molto arretrata; *acqua potabile*: la percentuale di case coloniche fornite di acqua potabile è del 12,5%; si tratta cioè solo di quelle case che si trovano dislocate nelle immediate vicinanze dei centri urbani²⁰.

Quanto poi il regime fascista abbia fatto per rimediare a tale situazione, risulta chiaramente dagli indici statistici delle opere di miglioramento fondiario eseguite con l'intervento dello stato tra il 1935 ed il 1943: *case coloniche*: ricostruite 374, sistemate 992; *acquedotti*: metri 770; *strade interpoderali*: km. 40,500, su un totale regionale di 10.383 km.

Queste sono le migliori apportate con il solo contributo dello stato; ad esse bisognerebbe aggiungere le realizzazioni dovute all'intervento dei comuni e delle province. Ma al proposito c'è da sottolineare, da una parte il generale declino, nello stato fascista, dell'importanza degli enti locali, comuni e province; dall'altra il modesto intervento nella regione degli enti consortili che avrebbero dovuto supplire alla carenza dei primi, ivi compreso quello per la cosiddetta « bonifica integrale ». È in questo periodo infatti che nasce la definizione di « ente parastatale » e che si ammette che l'ente pubblico possa anche essere tenuto istituzionalmente a seguire scopi di lucro²¹.

Ecco allora che i sussidi ministeriali concessi per l'esecuzione dei miglioramenti sopra descritti ammontano a 18 milioni di lire circa, contro l'importo complessivo delle opere eseguite pari a 85 milioni: l'apporto dello stato rappresenta quindi la quinta parte del totale.

Ma anche così il quadro della situazione non cambia molto. In caso di trasposizione proporzionalmente aritmetica degli stanziamenti nel raffronto tra l'intervento dello stato e l'intervento di altri enti, avremo un totale di case coloniche ricostruite pari a 1300-1500 unità contro le 6480 definite da demolire; 3500-4000 sistemate contro le quasi 20.000 da sistemare a fondo. Inoltre va tenuto conto che in un apposito opuscolo edito nel 1938 e dedicato alle realizzazioni del regime nelle campagne, nella elencazione delle opere pubbliche effettuate, presentate con chiaro tono propagandistico ed apologetico, le voci da noi prese in esame risultano pressochè assenti²².

La produzione agricola

Analizzando ora i dati regionali della produzione granaria e degli ammassi,

²⁰ Condizioni delle case rurali per provincia (B. CIAFFI, *Il volto, cit.*):

Provincia	N° compless. case rurali	Inabitabili da demolire		Abbisognose di radicali riparazioni	
		N° compless.	Sul tot. Prov. %	N° compless.	Sul tot. Prov. %
Pesaro	24.006	3.840	16	6.170	25
Ancona	23.437	490	2	3.570	15
Macerata	26.127	1.290	5	6.040	23
Ascoli P.	25.535	860	3,3	4.180	16
Totali	99.105	6.480		19.960	

²¹ S. CASSESE, *Storia delle istituzioni*, in *Lo sviluppo economico in Italia* (a cura di G. Fuà), Milano, 1969, vol. II, pp. 188-189.

²² Cfr. *Pesaro e Provincia nelle realizzazioni fasciste, Opere pubbliche, rassegna dello sviluppo dell'Italia imperiale*, anno VIII, n. 10-12, Roma 1938; « *Gazzetta Commerciale* », *Indagine statistica sullo stato delle case coloniche della provincia di Pesaro*, n. 9, settembre 1954.

dell'uso del macchinario agricolo, dei concimi e dell'allevamento del bestiame, abbiamo una ulteriore conferma di quanto dicevamo all'inizio e cioè che anche su questo terreno il fascismo attua una politica di depauperamento delle campagne cui non sfugge la regione marchigiana ed a cui non sfuggono i ceti meno abbienti. A ragione Marabini rilevava su *Stato operaio* come industrie e capitale finanziario traessero dalla situazione enormi profitti²³. Una analoga indagine condotta da *Giustizia e Libertà* e dedicata « alle fonti del male » dell'agricoltura in regime fascista, conferma e sottolinea quanto sopra detto e cioè che « [...] la politica economica del governo fascista è stata particolarmente nefasta al settore rurale dell'economia italiana. Il governo fascista ha subito e accolto molto di più la pressione delle banche e degli industriali che quello degli agricoltori [...] Una parte minima delle entrate dello Stato fascista è impiegata per l'agricoltura. Se i concorsi per l'economia rurale ammontano a qualche milione, quelli che vanno al capitale finanziario e industriale ammontano a miliardi [...] »²⁴.

La produzione del grano e la superficie messa a coltura granaria, così come la quantità del prodotto conferito all'ammasso, danno, certo, dei risultati regionali che vanno facendosi progressivamente più consistenti; ma da una parte essi non si discostano dall'andamento delle medie nazionali, dall'altra vanno a scapito delle altre colture²⁵. Non si deve dimenticare inoltre che la legislazione in materia di ammassi è voluta dai grossi produttori che intendono assicurarsi le vendite sia all'interno che all'estero, e, tramite l'ente ammassatore, iugulare i piccoli produttori²⁶.

Così aumenta la media della produzione granaria, ma diminuisce il reddito regionale il cui importo complessivo (calcolato in milioni di lire 1938) passa da 2.367 milioni del 1928 ai 2.525 del 1938, con una incidenza percentuale sul totale nazionale che di fatto scende dal 2,3% del 1928 al 2,2% nel 1938; con un reddito pro capite che è di lire 1.978 nel 1928 e di lire 1.990 nel 1938, ma che (fatto 100 il numero indice nazionale) da 75,5 del 1928 scende a 74,4 nel 1938²⁷.

Lo stesso tipo di considerazioni vale per la presenza del bestiame. Minima è infatti l'incidenza dell'allevamento bovino — il settore principale per la regione — che viene impiegato per lo più per il lavoro o per il consumo locale. Anche le risorse foraggere provenienti dai prati artificiali di vicenda

²³ A. MARABINI, *I risultati della battaglia del grano*, sta in *Lo Stato operaio*, a. VII, n. 5, maggio 1934, pp. 392-406, ora in *Lo Stato operaio*, a cura di F. FERRI, Roma 1964, p. 184.

²⁴ *Quaderni di Giustizia e Libertà, I braccianti agricoli in Italia e il sindacalismo fascista*, dicembre 1932, n. 5, p. 127.

²⁵ Tabella della produzione granaria della regione:

Anni	Superficie ettari	Produzione in q.li (media annua)	Media per ettari in q.li
1920/1924	275.491	2.791.469	10,13
1925/1929	277.091	3.306.181	11,93
1930/1934	267.361	3.712.327	13,88
1935/1939	268.556	4.362.690	16,24
1940	275.604	4.749.887	17,23

Fonte: B. CIAFFI, *Campi di orientamento grano*, Ancona 1960, pp. 22-23.

²⁶ S. CASSESE, *Storia*, cit., in *Lo sviluppo economico*, cit.

²⁷ SVIMEZ, *Un secolo*, cit., tav. 395, p. 770.

sono assai limitate (è d'altronde il prezzo pagato alla battaglia del grano) e richiedono abbondanti integrazioni con fieni « raccogliatici » delle scarpate e dei fossi (che vanno naturalmente a scapito della qualità della carne), che il colono si procura senza risparmio di fatica data l'abbondanza di braccia generalmente disponibile.

D'altra parte risulta addirittura ovvio che il bestiame serva soprattutto per il lavoro dei campi quando si pensi che, ancora nel 1938, si ha la media di *una sola* attrice ogni 450 ettari. Tutto ciò insomma pone la regione agli ultimi posti nella scala dello sviluppo economico nazionale, e lo stato di arretratezza cronica in cui viene mantenuta la campagna appare, ci sembra, in tutta la sua gravità, pesando indubbiamente sui rapporti fra masse contadine e fascismo²⁸.

L'emigrazione

L'arretratezza delle condizioni generali spiega anche il persistere di una massiccia emigrazione verso le altre regioni e l'estero, nonostante il regime tenti di frenare e impedire il fenomeno.

È interessante far rilevare come i periodi di più intensa emigrazione sia interna che europea (temporanea), ed extra-europea (permanente), coincidono con i momenti di alta congiuntura dell'economia nazionale e mondiale, con periodi cioè in cui più facile è trovare fuori della regione possibilità di lavoro. Così se il periodo di massima emigrazione è rappresentato dal decennio 1901-1911, tale esodo si manifesta con andamento costante anche nel decennio 1921-1931 (nonostante l'ostilità delle autorità fasciste) con una media annua di 10.350 unità di emigranti per provincia. L'andamento degli anni seguenti è fluttuante, fa registrare dei regressi per il 1936-1938 (intervengono la guerra di Spagna e quella d'Etiopia), ma ancora ai primi del 1939 nella provincia di Ancona, che tiene il secondo posto nella media regionale, si registrano 12.500 partenze. Tale movimento, poi, è solo in piccola parte compensato dal movimento immigratorio²⁹.

Ancora nell'aprile del 1940, sotto gli auspici delle autorità fasciste, dalla provincia di Pesaro-Urbino vengono inviati a Magdeburg in Germania, « salutati da una cerimonia altamente patriottica », 400 agricoltori della zona, raccolti fra braccianti, salariati, casanolanti³⁰. In questa occasione si tiene anche un rapporto sui problemi dell'agricoltura, ed il dirigente della Federazione coloni-mezzadri è costretto ad ammettere come « [...] urgente sia la risoluzione dei problemi della mezzadria particolarmente in montagna, affinché gli attuali inadeguati redditi non abbiano a favorire l'esodo dei mezzadri ed il conseguente spopolamento di intere zone [...] ed [urgente sia] eliminare gli inconvenienti di carattere contrattuale, previdenziale ed assistenziale per un effettivo miglioramento delle condizioni morali, sociali ed economiche dei contadini »³¹.

²⁸ B. CIAFFI, *Risultati tecnici ed economici nell'ingrassamento di vitelli nelle Marche*, Ancona, 1960, p. 17; *Censimento Generale dell'Agricoltura*, vol. I, *Censimento Bestiame*, Parte I, *Relazione generale*, Roma 1934, p. 99.

²⁹ Comune di Ancona, *Bollettino statistico mensile*, Ancona, 1939.

³⁰ 400 lavoratori agricoli pesaresi in Germania, in *Il podere*, mensile dell'Unione provinciale fascista dei lavoratori dell'agricoltura, anno V, n. 4, aprile 1940.

³¹ *Rapporti e convegni per l'esame dei problemi agricoli*, in *Il podere*, cit.

Le cause dell'arretratezza

Giustamente, ci pare, il Sereni in una analisi delle campagne nel periodo fascista, fa risalire questo stato di cose alla « progressiva subordinazione dell'agricoltura al capitale che da decenni ormai costituisce il dato strutturale decisivo per la situazione agraria italiana e questo impegno non appare superfluo, di contro al tentativo — sempre rinnovato da parte degli apologeti del regime — di negare, di nascondere, di mascherare il carattere capitalistico dei rapporti di produzione dominanti nelle nostre campagne, di sfumare, di smusare i sempre più profondi contrasti »³².

A tali rapporti di subordinazione non sfuggono i contadini marchigiani soggetti anch'essi alla situazione nazionale: infatti, pur negli alti e bassi caratteristici agli anni 1923-1939, il rapporto « a forbice » industria-agricoltura, essendo determinante per il mancato sviluppo delle campagne italiane, si riflette in modo particolarmente pesante sulle Marche dove alle deficienze nazionali si assommano, soprattutto a causa della mezzadria, quelle di carattere locale. « Per comperare una trebbiatrice nel 1913 occorrevano 125 quintali di frumento; oggi (1930) ne occorrono 188; per comperare un aratro sack nel 1913 necessitavano quattro quintali di risone, oggi ne occorrono più di 5; ancora più grave è poi la diminuzione del potere d'acquisto di altri prodotti importanti come ad esempio l'olio »³³. La subordinazione dell'agricoltura si esprime quindi anzitutto nel peggioramento del regime degli scambi tra i prodotti agricoli e quelli industriali, nella tendenza alla diminuzione dei prezzi dei primi e l'aumento di quelli dei secondi.

Per le Marche dobbiamo in più ricordare come la mezzadria, in quanto forma di conduzione basata su una produzione non specializzata, in genere non diretta al mercato, ma alle famiglie del colono e del proprietario con l'impiego di pochi capitali e molte braccia, aggravò la situazione e ritardò ogni forma di sviluppo³⁴.

Infine se le cose non vanno bene per il mezzadro, il piccolo coltivatore diretto risente anch'egli della crisi dell'agricoltura; la sua posizione non registra, sia quantitativamente che qualitativamente, balzi in avanti appariscenti. Infatti il Ciaffi, nell'opera citata³⁵, in una analisi sulla formazione della proprietà coltivatrice, nota come « nel periodo successivo alla prima guerra mondiale il fattore che influisce sulla formazione della piccola proprietà terriera fu il risparmio facilitato dal più elevato reddito terriero che andò aumentando sino al 1926. A questa favorevole congiuntura si aggiunse l'apporto, se non cospicuo, certo apprezzabile, dei sussidi militari percepiti nel periodo bellico e delle pensioni di guerra. Dopo il 1926 si ebbe una contrazione con la grande crisi agricola

³² E. SERECI, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Roma, 1959, cap. III e segg.

³³ C. BRANDINI [E. SERENI], *Lo Stato operaio*, a. V, n. 5-6, maggio-giugno 1930; ora in E. SERENI, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, 1966, pp. 278-285.

³⁴ Sulla mezzadria alla fine del sec. XIX si vedano tra l'altro le osservazioni di G. VALENTI, in *Principi di scienza economica*, Firenze, 1906, p. 476 e di G. SPADONI, *Della mezzadria in relazione agli interessi dell'agricoltura*, Macerata, 1893; ora anche in E. SANTARELLI, *Aspetti*, cit., p. 74. Sul contratto di mezzadria nel periodo fascista cfr. M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma, 1957, p. 148.

³⁵ B. Ciaffi utilizza in particolare: PASSERINI, *Inchiesta sulla piccola proprietà contadina formata nel dopoguerra*, Milano, 1932.

che seguì la rivalutazione monetaria del 1927 ». Il mancato processo di espansione della piccola proprietà, che avrebbe potuto almeno parzialmente risolvere problemi e carenze storiche della regione, è un altro sintomo dell'atrofia in cui si trova e viene mantenuta l'economia agricola nel periodo fascista.

Giustamente, ci pare, ancora il Sereni nota nel 1936 che « il problema della terra non è dunque soltanto il problema del bracciante, del piccolo affittuario, del mezzadro, che hanno fame di terra, è anche il problema del piccolo proprietario che viene privato del diritto di disporre dei prodotti del suo campicello, che è costretto a vendere all'ammasso, alla cui amministrazione egli non partecipa. È il problema di tutti i contadini [...] privati del diritto di discutere i loro problemi nelle loro organizzazioni e nei loro municipi, sottoposti alla dittatura degli agrari e dei signori delle banche »³⁶.

Rapporti tra regime e contadini

Se queste sono le condizioni in cui vivono e lavorano le masse rurali, quale è il loro stato d'animo, quante e quali furono le manifestazioni di opposizione al fascismo? Purtroppo ad un tale quesito si può dare una risposta ancora principalmente deduttiva.

Possiamo subito registrare però (ed in questo ci sono preziosa guida le pubblicazioni correnti e le testimonianze raccolte) che questo dissenso, laddove si manifesta — e la cosa avviene in modo difforme da zona a zona, essendo più accentuato, per esempio, nel pesarese che nell'ascolano — si presenta per la campagna senza un disegno coordinato e organico sul piano politico e su quello di classe³⁷. Tuttavia il fascismo, anche se sorregge la propria politica con un massiccio apparato propagandistico e repressivo, non riesce ad avere l'adesione dei contadini e dei mezzadri in particolare, se non come presenza passiva o addirittura coatta³⁸.

Abbiamo allora nella regione una serie di arresti operati dalla polizia politica « sempre occhiuta » (come dice il Mari); ma essi avvengono principalmente nei centri urbani, ed investono l'organizzazione comunista — quella, d'altra parte, maggiormente attiva — ed interessano intellettuali, operai, artigiani³⁹. Nelle campagne le denunce per evasioni fiscali agli ammassi del

³⁶ E. SERENI, *La terra d'Italia agli italiani*, in *Lo Stato operaio*, Parigi, a. X, n. 6, giugno 1936; ora in *Lo Stato operaio*, a cura di F. FERRI, cit., p. 436.

³⁷ Per un quadro generale della situazione regionale, cfr. ANPI, *La resistenza nell'Anconetano*, Ancona, 1963, pp. 9-77; G. MARI, *Guerriglia sull'Appennino*, Urbino, 1965, pp. 45-70; E. SANTARELLI, *Un intellettuale antifascista: Ermenegildo Catalini*, in *Marche Nuove*, 1960, n. 2, pp. 69-80; B. MARINELLI, *Clandestinità e antifascismo*, in *Marche Nuove*, 1961, n. 2, pp. 132-138; A. DAL PONT - A. LEONETTI - P. MAIELLO - L. ZOCCHI, *Aula IV*, Roma, 1962, pp. 200, 249, 319; PIETRO SECCHIA, *L'azione svolta dal p.c. in Italia durante il fascismo 1926/1932*, Milano, 1970, pp. 507-547; P. SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Torino, 1969, vol. II, pp. 97, 205, 406.

³⁸ Si nota che, a conferma di quanto asserito, in ognuna delle quattro province si contano ben 10-15 pubblicazioni delle organizzazioni fasciste tra settimanali, quindicinali, mensili e periodici vari, dedicati quasi esclusivamente all'agricoltura.

³⁹ La possibilità di approfondire e precisare i caratteri di questa opposizione e della situazione nelle campagne è offerta dallo studio dei fondi del Ministero degli Interni presso l'Archivio Centrale dello Stato. Una prima ricognizione sembra confermare che,

grano o degli altri prodotti agricoli superano raramente le dieci unità per provincia all'anno, e non sono collegabili a manifestazioni di diretto dissenso politico; tali evasioni vengono compiute per ovviare alla scarsità degli introiti attraverso il mercato nero, e molto spesso con l'accordo dell'agente preposto al controllo della quantità trebbiata (fra le tre persone denunciate nel pesarese nel dicembre del 1940 per avere tentato di vendere direttamente il grano, vi è anche un parroco)⁴⁰. Le parole d'ordine dell'opposizione antifascista di sabotare gli ammassi si diffonderanno solo dopo la caduta del fascismo.

Anche sulla base dei documenti e delle varie testimonianze pubblicate od inedite rilasciate dagli stessi arrestati, dai confinati, possiamo asserire che la rete dell'opposizione al regime era generalmente circoscritta e promossa quasi sempre dai « vecchi » antifascisti nell'ambito urbano e non esistevano, se non in rari casi, ramificazioni dell'organizzazione nei centri rurali.

Nel momento in cui i comunisti di Ancona, nei giorni immediatamente successivi alla caduta del fascismo, fanno una specie di inventario dell'attività clandestina da loro svolta, così si esprimono: « Nell'organizzazione politica dei contadini dobbiamo constatare di non avere raggiunto un buon risultato. In effetti sono molte le ragioni per cui non siamo riusciti e precisamente: 1° intensa attività politica locale che ci impediva di dislocare elementi nella campagna; 2° la questione con il gruppo dissidente che ci portò via molto tempo; 3° il particolare carattere economico dei contadini mezzadri che rende gli stessi refrattari a ogni tendenza associativa [...] »⁴¹.

A livello regionale la situazione si presenta analoga, con accenti semmai ancor più negativi, per quanto riguarda le zone meridionali. Nella relazione del responsabile regionale del partito comunista, Egisto Cappellini (Marco), qui inviato dall'alta Italia dopo l'8 settembre del 1943 dal Centro del partito, e fatta pervenire, tramite la staffetta Lelia Sarti (Ancona) a Roasio, via Bologna, viene sottolineata, oltre la debolezza e l'ambiguità delle altre forze antifasciste, anche questa mancanza di collegamento con le campagne.

Infine, in una relazione del dicembre 1943 inviata alla direzione centrale del partito comunista, il responsabile della federazione anconetana così riassume la situazione: « La città di Ancona dopo i primi bombardamenti assai violenti si è spopolata e la popolazione si è riversata nelle campagne e nei paesi vicini [...]. L'esodo della popolazione e quindi dei compagni dalla città alla campagna, ha offerto ai compagni responsabili organizzati l'opportunità di indire una vigorosa azione per la conquista delle masse contadine; quindi è stato fatto l'obbligo a tutti di avvicinarsi con le dovute maniere a queste masse e chiarire loro le parole d'ordine del nostro partito, [...] sia le direttive del CdLN e per ciò che riguarda la lotta [...] e perchè si rifiutino di portare i

in linea generale, l'opposizione antifascista riuscì ad avere un carattere continuativo nelle città, mentre nelle campagne si limitò ad essere episodica.

⁴⁰ *Denunce per le evasioni agli ammassi*, in *L'agricoltore marchigiano*, mensile per gli agricoltori della provincia di Pesaro, anno XI, n. 12, dicembre 1940.

⁴¹ Il documento citato ed i successivi — tutt'ora inediti — fanno parte del materiale recentemente acquisito grazie all'Istituto Gramsci di Roma e conservato presso il Centro Studi dell'Istituto regionale di storia del movimento di liberazione nelle Marche, Urbino, con la seguente indicazione: « Archivio Istituto Gramsci, documenti 18/b, 19/b, 20/b » e « Relazione Cappellini ».

prodotti all'ammasso. È un preciso dovere dei compagni impegnarsi per la questione contadina, occuparsi di tale delicato settore. Gli ostacoli non sono pochi, ce ne rendiamo conto [...] ».

Al capoluogo regionale facciamo spesso riferimento perchè è il centro dove con maggior vigore si è manifestata l'opposizione al fascismo durante gli anni della dittatura: assieme a Chiaravalle, il fabrianese e le zone attorno a Pesaro (S. Pietro in Calibano, S. Maria delle Fabreccie), Urbino (Schieti e Cavalino), Macerata (Tolentino e Cingoli) ed infine, seppure più debolmente, le zone del fermano e dell'ascolano. Come abbiamo già osservato, se questa è la situazione in cui si trova il partito comunista, va d'altra parte senz'altro sottolineata la pesante ed evidente assenza delle altre forze antifasciste e la presenza di un clero — almeno durante il fascismo — non certo su posizioni di opposizione al regime, impegnato a presenziare o benedire le innumerevoli cerimonie ufficiali del regime. Un clero che con i suoi 4713 membri avrebbe potuto influire ben diversamente sugli avvenimenti di quegli anni. Vale la pena di accennare a un episodio che caratterizza la situazione.

Nel 1929 deve essere nominato il nuovo arcivescovo della Archidiocesi di Ancona e Numana, che si era resa vacante. Il vice-segretario del pnf scrive una lettera confidenziale ad Alfredo Rocco, al ministero della Giustizia e degli affari di culto: « Caro Rocco, si deve nominare il nuovo Arcivescovo di Ancona. Che per carità non sia il Vescovo antifascista di Senigallia. Mi pare che il più indicato sarebbe il Vescovo di Iesi, Zaccarini. Ti sarò grato se terrai presente questa mia viva raccomandazione. F.to Alessandro Melchiorri, 5 dicembre 1929 ». Subentra un nutrito scambio di telegrammi fra Ministero e Santa Sede; la scelta cade infine su monsignor Mario Giardini (che divenne Arcivescovo nel maggio 1931). « La Santa Sede desidera conoscere se R. Governo abbia ragioni di carattere politico da sollevare contro eventuale nomina Arcivescovo Ancona Monsignor Mario Giardini. Nato a Milano 4/12/77 appartenente Congregazione religiosa dei Barnabitti. Ricopre dal 1921 la carica di Delegato apostolico in Giappone ». Monsignore risulta gradito al regime. Le notizie sul prelado inviate dalla RR. Ambasciata di Tokio al Ministero dell'Interno lo confermano: « Per quanto riguarda la sua opera per l'Italia, il Delegato Apostolico ha sempre tenuto a dimostrare il suo vivissimo senso di patriottismo [...]. Anche prima degli accordi romani, valendosi della sua qualità di rappresentante del Santo Padre presso i cattolici del Giappone e solamente ufficioso presso questo Governo, tenne sempre ad invitare la R. Ambasciata e gli esponenti del Fascio Locale [sottolineato a lapis blu nel testo]. Dopo la conclusione del Trattato, adoperò numerose volte la Sua influenza per correggere e modificare le impressioni prodotte dalle relazioni di giornali antifascisti, o male informati, sulla applicazione del Trattato stesso [...] »⁴².

L'episodio, anche se non aggiunge molto a quanto già noto circa l'atteggiamento delle alte gerarchie ecclesiastiche verso il regime, è indicativo di quale potesse essere l'orientamento del clero in una zona in cui finiva ad avere naturalmente una grande influenza.

Il lavoro, quindi, da svolgere verso le campagne per la conquista dei con-

⁴² A.C.S., *Ministero Interni, Direzione Generale Affari Culto, Vescovi*, Ancona, b. 59, fasc. 96.

tadini da parte dei partiti alla vigilia della caduta del fascismo, se pure facilitato dal diffuso malcontento creato dallo stato di arretratezza sociale ed economica in cui essi sono stati abbandonati e dalle conseguenze immediate della guerra, è ancora pressochè tutto da impostare. La conquista ideale e l'adesione delle masse rurali, ed in particolare dei mezzadri, alla politica ed alle iniziative dei partiti formatisi o riorganizzatisi dopo il 25 luglio 1943, è d'altra parte premessa imprescindibile per la sopravvivenza e lo svilupparsi della Resistenza armata contro il nazifascismo e per la futura egemonia politica della sinistra nella direzione della regione a liberazione avvenuta.

Anche su questo terreno della maturazione politica quindi la caduta del regime, come è avvenuto per l'aspetto sociale ed economico, lascia una pesante eredità di sottosviluppo, e qui si concentrano gli sforzi ed i programmi delle varie formazioni partitiche, per recuperare il tempo perduto nel silenzio più o meno forzato del passato; partendo da un terreno che si può solo rifare, da una parte, alla tradizione ed al richiamo ideale delle lotte e delle idee operanti nel periodo precedente l'avvento del fascismo e, dall'altra, a quanto nelle città si è venuto tessendo clandestinamente e non sempre e non da tutti silenziosamente.

GIANFRANCO BÈRTOLO